

Deutschland uber alles? Intervista a Federico Giacchè – Fabio Sebastiani

Il risultato delle elezioni in Germania e l'interpretazione che ne danno i maggiori partiti ci dicono che un cambio di passo è al di là da venire, con conseguenze pesanti per l'Europa. Su questo chiediamo un punto di vista a Vladimiro Giacchè che sta per uscire con un importante libro sull'argomento (Anschluss, L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa, Imprimatur edizioni). Il voto è la conseguenza di un fatto politico molto importante, ossia la sostanziale convergenza di posizioni, tra la destra dal volto materno e la Spd, il partito socialdemocratico. E' una cosa che è emersa chiara in campagna elettorale, cioè l'assoluta mancanza di un'alternativa alla politica del governo. Un giornalista di Ft che aveva seguito il dibattito tra Merkel e Steinbrück ha parlato di un garbato colloquio tra due economisti di tendenza neoliberalista. Una parte sostanziosa dell'establishment tedesco ha sostanzialmente appoggiato le politiche del governo. Il risultato è questo: l'elettorato alla copia preferisce l'originale. La Merkel ha guadagnato molti più voti di Spd ed ha distrutto il partito liberaldemocratico. In questo caso la logica dell'originale ha funzionato in tutte e due le direzioni. I liberaldemocratici hanno provato con una posizione euroscettica ma una parte dei voti sono andati da un'altra parte. **Come valuti il risultato della Linke?** Intanto, non dobbiamo dimenticarci che in linea teorica il risultato delle urne ci ha consegnato un parlamento con una maggioranza di sinistra. Ma la Spd ha detto da subito che con la Linke non vuole fare accordi e quindi si continua con l'esclusione della sinistra. La posizione di vera sinistra ha comportato per la Linke un buon risultato. Qualche punto in meno? Ma all'epoca era più facile profilare una posizione autonoma, oggi la Spd, invece, era all'opposizione. La Linke, che è vittima di una conventio ad escludendum anche nei mezzi di informazione, è l'unica forza politica tedesca che ha le idee chiare su quello che andrebbe fatto in Germania ed in Europa e dice che quello che sta accadendo in Europa è il risultato della politica di deflazione, precarizzazione e bassi salari che la Germania vuole esportare anche negli altri paesi dell'Europa. In parole povere siamo all'agenda 2010 di Schroeder. Questa posizione della Linke è essenziale perché lega i vari movimenti dei lavoratori europei. E' un punto importante da cui ripartire. Noi dovremmo uscire un po' dall'idea di una contrapposizione tra paesi. E loro lo dicono chiaramente. E' evidente che questo punto di vista si oppone alle politiche praticate in Germania e negli altri paesi. **La Grosse Koalition assomiglia un po' - come nel caso italiano - al "governo del presidente"...** A questa grossa coalizione si arriverà con una Spd che è più o meno la metà del partito della Merkel con le idee poco chiare sulle cose da fare. Credo che uno degli aspetti più importanti sia la fine della speranza in un blocco alternativo alle politiche di austerità guidato dai partiti socialdemocratici. Hollande prima ha gridato contro il fiscal compact e poi si è adeguato seguendo come uno scolareto. **Non ci saranno nemmeno gli eurobond?** Su questo capitolo va detta una cosa chiara. La situazione si è aggravata. L'idea che l'Europa si salva con la comunitarizzazione del debito è sbagliata. In realtà i temi all'ordine del giorno sono la deindustrializzazione, la disoccupazione di massa, forte deficit in Italia della bilancia commerciale soprattutto nei confronti della Germania. Del resto abbiamo un esempio in Europa di un paese con tutti questi tre fenomeni che poi si è trovato in una forte dipendenza dall'estero. Questo paese è la Germania Est. Le dinamiche europee che sono state accentuate dalla moneta unica sono dinamiche che tu non inverti con l'obolo per i debiti. In un'altra forma queste coperture c'erano pure prima. Quello che serve è un riorientamento della politica europea. E questo ha conseguenze molto gravi. Dobbiamo porci in una situazione in cui non dobbiamo avere bisogno dei soldi della Germania. Loro devono fare politiche espansive e smetterla con una concorrenza sleale con bassi salari e aiuti alle imprese. **Non c'è solo questo contenzioso tra Europa e Germania. C'è anche la partita sul controllo delle banche. E quello interessa le istituzioni europee in quanto tali.** I loro interessi li hanno difesi bene nella cornice attuale rendendo complicata una evoluzione istituzionale in Europa, come per esempio sull'unione bancaria, che è stata bombardata dalla Germania. La supervisione non è su tutte le banche ma solo per quelle sopra i 30 miliardi di euro. Quelle che hanno problemi sono soprattutto le piccole. Qui non ci sarà alcuna vigilanza. Anche su quelle grandi la Merkel ha ottenuto di ritardare il processo. Tutto ciò non va nella direzione dell'integrazione. E' oggettivamente una contraddizione perché sono gli stessi tedeschi che da una parte invocano più Europa e poi però la bombardano. **Messe così le cose non si vedono alternative se non in una presa di coscienza degli altri paesi europei...** La Francia è realmente a un bivio. O fanno come i tedeschi oppure devono guidare la rivolta contro la Germania. L'equilibrio attuale dovrebbe essere fatto saltare a beneficio dell'Europa stessa, sia chiaro. La mia impressione è che le dinamiche distruttive che riguardano in particolare l'euro non si sono minimamente arrestate. L'abbassamento dello spread riguarda solo la gran massa di liquidità immessa da Stati Uniti e Giappone con capitali in libera uscita che si buttano pure sui titoli di Stato italiani. Insomma, se consideriamo l'adeguatezza dei tassi di interesse dei vari paesi l'euro non c'è già più. Se si continua su questa rotta l'euro è spacciato. O si riducono gli squilibri oppure l'euro diventa una camicia di forza che poi uno alla fine decide di togliersi.

La Spd tedesca esce sconfitta. E si tormenta sulla grande coalizione con Merkel - Tonino Bucci

Con la Spd o con i Verdi? Chi sarà il nuovo alleato di Angela Merkel? La domanda è su tutti i giornali tedeschi. Le trattative fra le diplomazie dei partiti sono iniziate già ieri in tarda serata, quando ormai era chiaro che i partner di governo nella scorsa legislatura, i liberali della Fdp, non ce l'avrebbero fatta a entrare nel Bundestag. Sulle prime, lo scenario più probabile sembrava quello della grande coalizione tra Cdu e Spd. Poi, oggi, dopo la conferenza di Angela Merkel, ha preso quota l'ipotesi di un'alleanza con i Verdi che non dispiacerebbe affatto agli strateghi della Cdu. L'onere della prima mossa spetterà ad Angela Merkel che, per il momento, non esclude nessuna delle due opzioni. Nel frattempo, i contatti vanno avanti dietro le quinte. Le trattative potrebbero durare anche a lungo. Il partito più in fibrillazione, in questo momento, è la Spd, soprattutto ora che la partita è diventata a tre. Un vincitore e due potenziali

alleati di governo interscambiabili tra loro. I socialdemocratici sono usciti sconfitti e lo sanno. Lo ammette senza giri di parole il segretario del partito Sigmar Gabriel. «Ci aspettavamo qualcosa in più». E' andata un po' meglio rispetto a quattro anni fa, ma non si può parlare di rilancio del partito. Certo, non dopo l'affermazione straripante di Angela Merkel. I socialdemocratici potrebbero essere l'ago della bilancia nella formazione del futuro governo. C'è - come detto - la "concorrenza" dei Verdi che potrebbero inserirsi nella trattativa per la nuova coalizione. Ma i Grünen sono alle prese con una crisi interna. Dopo un risultato inferiore alle aspettative (l'8,4 per cento) l'intera segreteria dei Verdi ha annunciato le dimissioni e il congresso entro la fine dell'anno per eleggere un nuovo gruppo dirigente. Per la Spd si profilano, dunque, settimane difficili. La grande coalizione rimane la strada maestra vista l'indisponibilità dei socialdemocratici ad altre maggioranze alternative (con la Linke). Eppure non è che nel partito ci sia allegria per la prospettiva di una coalizione con Angela Merkel. Vista la discrepanza tra le due forze non si tratterebbe di un'alleanza alla pari. Tattica a parte, c'è da prendere sul serio la ritrosia all'interno dei socialdemocratici. I vertici della Spd sanno che la grande coalizione non sarebbe una passeggiata. «Abbiamo già alcune esperienze di grande coalizione alle spalle, e non sono positive», dice ad esempio la presidente del Land Nordrhein-Westfalen, Hannelore Kraft. «E' un tema difficile per il nostro partito». Anche il vicecapogruppo parlamentare Axel Schäfer scongiura l'ipotesi: «Non vorrei ritrovarmi di nuovo sotto il gioco di Angela Merkel». Altri ancora, nel partito, preferiscono non parlarne affatto e aspettare. «La palla sta ad Angela Merkel», dice Andrea Nahles. Però, intanto, è in corso oggi la riunione della segreteria, domani si riunirà il gruppo parlamentare e venerdì una sorta di mini-congresso. Anche l'organizzazione giovanile della Spd, gli Jusos, scalpita. «Non riesco a immaginare di dover barattare i nostri obiettivi principali con la partecipazione in una grande coalizione», dice Sascha Vogt, il leader dei giovani socialdemocratici. La questione è: avrebbe la forza la Spd di rifiutare un'alleanza con Angela Merkel? Molto improbabile. Una coalizione con la Linke continua a essere scartata dal vertice del partito, anche se qualcuno nella sinistra interna - come Hilde Mattheis - auspica che la porta venga mantenuta aperta «anche ad altri partiti». Insomma, nessuno muore dalla voglia di allearsi con Merkel, ma allo stesso tempo i socialdemocratici si sono preclusi altre strade. La strategia fin qui seguita, di ridurre i consensi della Linke e eliminare la concorrenza alla propria sinistra inserendo nel programma punti più avanzati, è ormai fallita. Il leader della Spd Sigmar Gabriel esce da queste elezioni indebolito, anche se il tentativo è quello di scaricare il peso della sconfitta solo sulle spalle del candidato alla Cancelleria Peer Steinbrück. Si vedrà nelle prossime settimane quale strada, per il presente e per il futuro, la socialdemocrazia tedesca sceglierà di imboccare.

Alitalia vola dai francesi. E l'Italia continua a perdere pezzi - Tonino Bucci

Pezzo dopo pezzo, il sistema produttivo italiano si sta disintegrando. Nell'arco dello stesso giorno si apprende che Telecom andrà agli spagnoli e Alitalia, invece, volerà nelle mani di Air France-Klm. L'ex compagnia di bandiera è precipitata in una spirale di indebitamento-tagli-nuovi debiti. Il buco attuale corrisponderebbe a oltre un miliardo - per la precisione, un miliardo e cento milioni di euro. A questo punto, servita su un piatto d'argento la rete dei collegamenti nazionali, Air France-Klm si farebbe avanti per ristrutturare il debito di Alitalia. Secondo il quotidiano Les Echos, «per limitare i rischi, Air France-Klm sarebbe pronta a partecipare a una ricapitalizzazione di Alitalia e ad acquistare i titoli che non trovano acquirenti, in modo da assicurarsi il controllo della compagnia ma senza passare la soglia del 50%, al fine di non dover consolidare il debito di Alitalia». Il debito non verrà cancellato ma rinegoziato a condizioni più favorevoli. I due terzi del buco sarebbero dovuti all'acquisto di aerei dalla società fornitrice AP Fleet di Carlo Toto con sede in Irlanda. Il prezzo di vendita dei velivoli potrebbero essere ricontrattato in virtù del passaggio di Alitalia nelle mani dei francesi. Ciò significa che il debito sarà rinegoziato ma Alitalia verrà inglobata da Air France, -anche se al momento la compagnia franco-olandese si limiterà ad assumere il controllo senza oltrepassare la soglia del 50%. La notizia è confermata anche dall'amministratore delegato di Air France-Klm, Alexandre de Junica secondo cui l'aumento della quota in Alitalia è un obiettivo «alla portata». «Le necessità finanziarie di Alitalia non sono colossali e sono alla portata di Air France-Klm, per quanto non sia certo il momento migliore. Il problema è come risollevarle Alitalia e a quale prezzo, su un mercato nazionale fortemente penetrato dalle compagnie low-cost e del Golfo, alle quali il governo italiano ha concesso parecchi diritti di traffico». Il passaggio della compagnia nelle mani dei francesi non sarà rose e fiori. Non si tratta solo della perdita dell'italianità di Alitalia, che tanto venne propagandata all'epoca in cui una cordata acquisì la compagnia invischiata - allora come oggi - nei debiti. Si tratta anche di posti di lavoro. L'associazione degli assistenti di volo italiani teme infatti duemila licenziamenti.

Se Papa Francesco non è di destra che faranno gli atei devoti? - Gennaro Carotenuto

Dell'intervista concessa da Jorge Bergoglio ad Antonio Spadaro di "Civiltà cattolica", in tutto il mondo non sorprendono le parole di tolleranza (non di apertura come in un semplificazione da terza elementare molti scrivono) verso omosessuali, divorziati e donne che hanno abortito che sono in prima pagina in Italia, ma fa notizia quel suo affermare di non essere mai stato di destra che invece in Italia -chissà perché- trova ben poco spazio. Come se violasse la par condicio e danneggiasse gli impresentabili della nostra destra, era già successo con lo schiaffo di Lampedusa che metteva al primo posto i migranti, gli ultimi, i diseredati. I media digerirono Lampedusa con qualche salto mortale, parlandone il meno possibile e svicolando dall'accusa precisa che conteneva verso le nostre classi dirigenti. Edulcorare, sopire, troncare, anche il papa se necessario, come durante il fascismo, a questo serve il mainstream. Il quotidiano conservatore francese "Le Figaro" (foto) è uno tra i molti giornali di primo piano al mondo che sul "papa non di destra" vi aprono il giornale. "Le Figaro" fa il proprio mestiere e dimostra di non aver paura di non poter automaticamente iscrivere il papa (e di conseguenza dio) nelle file del proprio schieramento. Così quel «non sono mai stato di destra» che trova unanime interesse nel mondo diviene indicibile in Italia, scomodo, magari da affiancare per par condicio da un altro papa (ci sarebbe pure...) che invece dichiara qualcosa come «sono sempre stato di destra». Ci sono almeno tre motivi per edulcorare le parole del papa, e tutti fotografano una volta di più l'arretratezza del dibattito italiano non sui temi eticamente sensibili ma su quello che è divenuto il vero tabù dei nostri tempi, la laicità dello stato e

la capacità di avere un dibattito adulto con l'altra sponda del Tevere. In assenza di politici, cattolici o laici, con la schiena dritta, dev'essere il Vaticano a ridare allo stato laico l'agibilità politica perduta durante la cosiddetta Seconda Repubblica? **1)** Il dire «non sono di destra» (non interessa affatto qui discutere sul merito) da parte di Francesco rompe con un malinteso e un tabù: la chiesa non farebbe politica ma parlerebbe di principi naturali, condivisibili da tutti e come tali non negoziabili. Chi sostiene il contrario vuole impedire alla chiesa di parlare. La realtà è che il woytylismo è stato un fenomeno reazionario (e anticonciliare, senza discutere qui dell'anti-latinoamericanismo della guerra contro la teologia della liberazione). Tuttavia Giovanni Paolo II non aveva, dal suo punto di vista in piena legittimità, alcun motivo per qualificarsi come «di destra» in un contesto nel quale la politica, gli intellettuali, i media ritenevano, per fede o convenienza, di mantenere quella figura alta al di sopra delle cose del Secolo. **2)** In molti paesi, e la Francia continua a fare scuola, è la laicità dello stato il principio non negoziabile che si fa anche agibilità politica per la libertà di culto di tutte le fedi, a partire da quella cattolica. Questo permette di elevare il dibattito a livelli impensabili in Italia. Il fortissimo movimento contro il matrimonio per tutti (ovvero anche per i gay) non si è mai sognato di usare parole d'ordine omofobe. Il partire da minimi comuni denominatori di rispetto dell'altro (altrimenti siamo ad Ahmedinejad che sosteneva che da loro non esistessero omosessuali) diviene indispensabile ed è impossibile ad un intellettuale italiano spiegare a intellettuali francesi che argomento chiave di chi critica la brutta legge antiomofobia è che questa coarterebbe la libertà d'espressione... degli omofobi. **3)** In Italia l'aver ribassato il dibattito sui cosiddetti temi eticamente sensibili su livelli talebani è servito a costruire centinaia di carriere politiche e professionali di soggetti che oggi sono ai vertici e pronti ad usare il potere acquisito per non perdere privilegi. Anche contro il papa? È presto per dirlo. Editorialisti atei devoti, medici obiettori che rendono impossibile l'applicazione di una legge dello stato come la 194, politici che hanno usato l'aggressività della CEI per allinearsi in pubblico e fare i propri comodi in privato. Si va dai cattolicissimi pluridivorziati ai politici omosessuali, che intanto concedono ai propri partner diritti negati ai comuni mortali, o alla tortura imposta a chi vuole procreare in maniera assistita o ai limiti imposti alla ricerca scientifica. Contro questa classe dirigente mafiosa, parafrasando proprio il potente grido di Karol Wojtyła ad Agrigento nel '93, verrebbe da laici voglia d'invocare il giudizio di dio. Prendiamo per buono quanto detto da Bergoglio a «Civiltà Cattolica»: il papa non sarà di sinistra ma non è (più, forse) di destra. A mio avviso è troppo presto per capire se il papa argentino si spingerà fino a lasciare nudo l'esercito di farisei che è cresciuto sotto le bandiere di Ruini e Bertone. Di sicuro, dopo un'iniziale titubanza, i media italiani si sentono liberi di reinterpretare e selezionare le parole e forse le intenzioni di un papa che ormai ritengono un pericolo potenziale. Tutto ciò è avvenuto e avviene a causa della straordinaria miscela di povertà culturale e cinismo delle classi dirigenti e intellettuali italiane. Il papa ha tutto il diritto di essere contro l'aborto o il divorzio o il matrimonio omosessuale senza che questo comporti crociate contro lo stato laico. E il papa ha tutta la legittimità dalla sua nell'essere caritatevole verso quelle che considera pecorelle smarrite senza che questo causi sorpresa o addirittura farisaico scandalo da parte di chi negli ultimi decenni ha trovato profitto nello spingere verso l'inferno in terra alcune categorie di presunti reietti sacrificabili. Penso per esempio alle giovani trattate come puttane e assassine perché bisognose di una semplice pillola del giorno dopo. Il problema è allora la fragilità dello stato laico e della cultura dei laici e delle sinistre che hanno da decenni dimostrato di non avere il coraggio delle proprie idee. Alcuni, alla Giuliano Ferrara, stanno già sposando, contro il papa venuto dalla fine del mondo, un oltranzismo di tinte lefevriane. Immagino che però la tentazione di molti di allinearsi adesso verso un «papa light», evitare di porsi il problema di riflettere su questo pontificato e continuare come nulla fosse sarà dominante. E probabilmente anche a sinistra il potersi appoggiare ad un papa che appare meno ostile (qualunque cosa voglia dire) farà tirare sospiri di sollievo a chi proprio non ha voglia di pensare con la propria testa.

Manifesto – 24.9.13

Tante grazie alla Spd - Marco Bascetta

La fine era nota. Almeno nella sostanza. Poi, naturalmente, c'è una questione di proporzioni, di relazioni, di scelte soggettive. Che in politica contano, eccome. Tuttavia la vicenda tedesca non si discosta di molto dalle coordinate che da circa un ventennio regolano la partita tra destra e sinistra in Europa. Il «trionfo» di Angela Merkel (fatta salva l'abilità politica di cui non difetta) ha un nome ben preciso: Gerhard Schroeder, il leader socialdemocratico giunto alla cancelleria nel 1998. Fu lui con la sua celebre «agenda» a riformare nel 2003 il mercato del lavoro, facendo pagare in termini di bassi salari e perdita di forza contrattuale dei lavoratori la relativa tenuta dell'occupazione e la competitività delle imprese tedesche. Precarietà, correzione al ribasso delle prestazioni sociali, divario crescente tra i redditi più alti e quelli più bassi. Si guadagnò l'epiteto di «cancelliere dei padroni», applicando con il massimo zelo, come molti altri leader europei della sua parte politica, le ricette liberiste. Il lavoro sporco era fatto da chi avrebbe almeno dovuto arginarlo. E il costo elettorale per la Spd fu enorme. Alle elezioni del 2009 ben 10 milioni di voti presero commiato dalla socialdemocrazia e il lieve recupero di domenica scorsa è ancora tutto nella scia di questa catastrofe. Ad Angela Merkel veniva così offerta la possibilità di mostrare il volto meno duro del conservatorismo, perfino di fare scivolare a sinistra l'asse del suo partito, la Cdu. Stabilità e competitività erano garantite e il prezzo sociale ne era stato pagato fino in fondo. Non restava che proporre all'Europa intera questa fortunata vicenda come modello da imitare. E la «grande coalizione» come espressione politica di una mancanza di alternative universalmente accettata. Il Pasok greco (reduce da un tracollo elettorale di enormi proporzioni) e il Pd italiano sono stati i primi ad accettare l'invito e mettersi all'opera. Con il problema aggiuntivo, qui da noi, che, prigioniero della sua demagogia, Berlusconi il lavoro sporco lo aveva fatto solo a metà e ora si sforza di accollarlo al suo travagliato alleato di governo. Il «trionfo» della Merkel ha però fatto vittime anche nel campo della destra che già sosteneva il suo governo. Il risultato della Cdu non si spiegherebbe senza l'incasso dei voti liberali della Fdp che ha subito una catastrofica disfatta elettorale, perdendo 10 punti percentuali e restando fuori dal Bundestag. La ragione è semplice, i liberali tedeschi non servono più. Sui diritti civili e le libertà individuali la posizione di Angela Merkel non è più quella da Scene di caccia in bassa Baviera di pura e

semplice persecuzione della devianza. E, quanto al rigore liberista, non c'è certo bisogno in Germania di qualcuno che ne strilli esageratamente le virtù già sufficientemente apprezzate. I padroni hanno avuto il loro cancelliere socialdemocratico e ora hanno la saggia amministratrice delle sue riforme. La cosiddetta "borghesia illuminata" non ha di che preoccuparsi. I verdi si sono visti sottrarre l'argomento che per tanti anni ne aveva determinato il peso nell'opinione pubblica tedesca: il nucleare civile. E, per il resto, i tratti «alternativi» e radicali dei Gruenen si sono andati appannando sempre di più nel corso del tempo. Difficile dire quale possa essere oggi la funzione e l'appello di questo partito. C'è da chiedersi, infine, perché la Linke non sia riuscita a intercettare più significativamente il voto delle vittime della crisi e degli strati più svantaggiati della popolazione, che pure nella Repubblica federale non mancano davvero. In qualche misura può avere influito il tardivo e modesto tentativo della Spd di rispolverare alcune tematiche più classicamente socialdemocratiche (salario minimo e tassazione delle grandi rendite), ma in buona sostanza la Linke (la cui discendenza dalla Rdt non è ormai che uno spettro propagandistico agitato dai suoi avversari, se non per i suoi elettori nostalgici dell'est) condivide con altre sinistre radicali europee l'incapacità di intercettare la nuova composizione del lavoro e il nomadismo sfruttato delle giovani generazioni. Come ha dimostrato, fra l'altro, il fenomeno effimero dei Piraten. Anche qui il problema non è specificamente «tedesco», rientrando nel più vasto quadro della crisi della sinistra nelle economie più sviluppate. L'ostilità nei confronti dell'Euro e dell'Europa, che ha sempre serpeggiato in diverse formazioni, non ha avuto la forza sufficiente per «farsi partito» che conta (anche se il 4,8% conseguito da Alternative fuer Deutschland non è poi così trascurabile). È un sentimento, quello antieuropeista, con debole capacità di convincere e condizionare. I tedeschi non temono l'Europa che li teme. Il calcolo costi/benefici resta tutto a vantaggio dell'Unione. Angela Merkel è convintamente europeista, sostenitrice di una Unione intergovernativa in cui i governi forti dei paesi forti pesano fortemente. Ma in cui gli interessi della rendita e i privilegi delle élites varcano i confini, si intrecciano, solidarizzano, si rinsaldano. Non mancano, insomma, complici a sud come a nord. Tuttavia la cancelliera sa anche che per mantenerla, questa Europa, si dovranno trovare i margini di manovra per soddisfare altri bisogni e altre esigenze. Che l'instabilità sociale può minacciare quella economica. La Germania ha dimostrato di possederli, almeno per il momento. Altri paesi meno. E bisognerà permetter loro di costruirseli in qualche misura. E' su questa misura che può aprirsi una nuova partita nello spazio europeo, una forzatura politica dei limiti imposti dai governi (e dalle sinistre). Nuovi soggetti per un nuovo processo costituente. Resta quel tanto di seggi che mancano ad Angela Merkel per una maggioranza assoluta. La Spd non si pronuncia, sa bene che dovrà fare i conti con un'estrema asimmetria. Ma la grande coalizione è nella logica di questa storia, nella quale le sinistre di tutto il continente si sono ficcate da tempo: quella di una Unione sempre e solo liberista. A meno di avere la forza di uscirne (dalla storia, non dall'Unione), rifuggendo però ogni tentazione di disertare la dimensione europea.

«Il segreto del successo di Angela? Ha socialdemocratizzato la Cdu» - J. Rosatelli
«Angela Merkel non ha più dimenticato la lezione del 2005»: per Herfried Münkler, docente di teoria politica all'Università Humboldt di Berlino, il voto di 8 anni fa aiuta a capire quello dell'altro ieri. **Perché è importante guardare a quelle elezioni per spiegare l'ottimo risultato di Merkel?** Nel 2005 la Cdu era largamente in testa nei sondaggi, ma si presentò alle urne con un programma neoliberale che le fece perdere consenso: fu pareggio con la Spd e grosse Koalition. Da allora, Merkel ha capito di dover «socialdemocratizzare» il suo partito: in questo modo ha conquistato molti potenziali elettori della Spd collocati «al centro». Un prezzo che, nel futuro, potrebbe pagare per questa scelta è l'eventuale consolidamento alla propria destra di Alternative für Deutschland (Afd), un partito populista ma non antidemocratico. Inoltre, Merkel ha vinto anche per l'intelligenza con la quale ha gestito la crisi europea di fronte all'opinione pubblica interna. Se si pensa alla mentalità tedesca, si capisce che ha visto giusto nell'insistere sulle «controprestazioni» che devono essere pretese dai Paesi che ricevono gli «aiuti». **Allora ha ragione chi dice, come il sociologo Ulrich Beck, che Merkel è socialdemocratica in patria, ma neoliberale in Europa?** Solo in parte. A mio giudizio, è troppo semplicistico definire neoliberale la politica di Merkel in Europa. Io credo che la cancelliera difenda un modello che si basa sui fondamenti dello stato sociale tedesco, che prevede una relazione fra diritti e doveri. Le conseguenze possono non piacere, ma questo non è neoliberalismo. **Il voto rafforza chi sostiene che in Europa si debba imitare il modello economico tedesco. Ma esistono fondati dubbi sul fatto che il «modell Deutschland» sia generalizzabile. Qual è il suo giudizio?** Penso che il modello economico tedesco non sia generalizzabile. E tuttavia, la domanda da farsi è: com'è stato possibile il predominio tedesco nelle esportazioni? La scarsa produttività negli altri Paesi europei ha un ruolo. Onestamente, io non condivido la posizione di quanti a sinistra dicono che questo successo è dipeso dai salari bassi dei nostri lavoratori: nell'industria non è così. Quel discorso vale solo per il settore dei servizi. E la fortuna politica della Germania è stata proprio quella di non orientarsi sugli interessi dell'economia dei servizi, ma restare un Paese industriale: in caso contrario, le diseguaglianze sarebbero cresciute molto di più. La società dei servizi è quella dell'avvocato d'affari che guadagna 15mila euro per mettere una firma e del pony express che guadagna 15 euro al giorno. E dove i sindacati non hanno alcun ruolo, perché il lavoro è molto individualizzato. **Fra la Spd e la Cdu-Csu c'è un abisso: cosa deve cambiare nel Partito socialdemocratico perché possa tornare sopra il 30%?** Se guardiamo i risultati, vediamo che il campo borghese ha cifre molto alte: alla percentuale dei democristiani bisogna sommare i liberali della Fdp e gli euroscettici di AfD. Chi ha votato i due partiti minori di centro-destra è molto più vicino alla Cdu-Csu che alle forze progressiste. Se la Spd decidesse di spostarsi decisamente a sinistra e si presentasse alle prossime elezioni volendo governare con la Linke, rischierebbe di perdere ulteriori voti al centro. Credo che la Spd non abbia bisogno di un riposizionamento ideologico, ma essenzialmente di nuove figure-guida. Ci piaccia o no, viviamo in società fortemente differenziate nelle quali l'identificazione nella leadership conta di più delle appartenenze ideologiche. Lo si può notare bene nel successo politico di Merkel, che è riuscita a riconquistare quel voto femminile che dai tempi di Willy Brandt era orientato verso sinistra. Ora, per molte donne tedesche conta di più riconoscersi in una cancelliera donna che non nelle posizioni che difende la Cdu. Non è un caso che nella Spd stia emergendo Hannelore Kraft, governatrice del Nordreno-Westfalia, come possibile nuova leader.

Probabilmente siamo alla vigilia di una nuova «grosse Koalition»: non vedo grandi novità nella politica europea del governo tedesco. Sbaglio? No, non sbaglia. I socialdemocratici si esporranno poco sul tema Europa e la linea seguita fin qui non cambierà. Bisogna considerare che le questioni comunitarie, in generale, sono ormai gestite direttamente nella Cancelleria. Anche nel caso in cui la Spd avrà - come succede tradizionalmente per il partito minore di una coalizione - il ministero degli esteri, a decidere sull'Europa sarà sempre Merkel.

«Il populismo adesso rischia di dilagare» - Alberto Fierro

BERLINO - «Una ventata di populismo arriverà anche dalla Germania: tutti i partiti cercheranno di erodere consensi ad Alternative für Deutschland (AfD)». Ulrike Herrmann, caporedattrice economica del quotidiano berlinese die Taz teme le conseguenze dell'affermazione della nuova forza anti-europeista tedesca. In un recente articolo pubblicato dall'edizione tedesca di Le Monde Diplomatique descrive i problemi della gestione della crisi economica: per arginare i nuovi populismi - sostiene - serve un'inversione di rotta. **Herrmann, a suo giudizio qual è il dato principale delle elezioni per il futuro dell'Eurozona?** Dopo le elezioni, la questione determinante per la politica europea è il drastico cambiamento nei rapporti politici interni alla Germania. L' incredibile successo degli euroscettici di AfD e il fallimento del partito liberale (Fdp) sono novità che cambieranno radicalmente il dibattito in Germania. **In che senso?** Bisogna riconoscere che il consenso intorno a posizioni euroscettiche - direi quasi nazionaliste - è aumentato, e tutti i partiti cercheranno di servirsene. La retorica nei confronti dei paesi sud-europei diventerà più aggressiva: dovremo aspettarci questo atteggiamento anche da parte di molti politici democristiani «di seconda fila». **Siamo probabilmente alla vigilia di una grosse Koalition tra Cdu-Csu e Spd. L'ingresso dei socialdemocratici nel governo potrebbe influire positivamente sulla gestione della crisi economico-finanziaria europea seguita sin qui dal governo tedesco?** Non credo che arriveranno particolari novità dal probabile ingresso della Spd nel prossimo governo: l'orientamento della Germania sulle misure anticrisi non cambierà. A pagare le conseguenze di un fallimento dell'Euro saremmo noi in primis: i crediti che le banche tedesche hanno nei paesi sud-europei, come risultato dell'export, diventerebbero inesigibili, poiché le nuove divise subirebbero immense svalutazioni, e questo porterebbe le nostre banche al collasso. Il governo tedesco deve scongiurare la fine dell'Eurozona, ma per raggiungere l'obiettivo non farà niente di più dello stretto indispensabile. Ad esempio, gli eurobond sono un'opzione che è uscita dal dibattito politico. La Spd, all'inizio della crisi, sosteneva, assieme ai Verdi, la loro introduzione. Ora però si sono resi conto che i cittadini tedeschi sono contrari e non muoveranno un dito per chiederne l'introduzione. **Con la Spd al governo, quindi, non cambierà nulla nella politica economica?** È probabile che venga inserito il salario minimo: le richieste della Spd alla Cdu per entrare nel governo verteranno proprio su questo punto. Il rischio concreto è, però, che non sia sufficientemente alto: potrebbero trovare un accordo a 8 euro, mentre una cifra ragionevole - in relazione alla nostra produttività - sarebbe di circa 10, come chiede la Linke. Questa misura avrebbe due effetti positivi: stimolerebbe la domanda interna e quindi le importazioni dall'estero, e porrebbe anche fine alla politica di dumping salariale che ha trainato le nostre esportazioni. Ma ci vorrebbe una svolta ben più radicale nella gestione tedesca della crisi europea: se la situazione non cambia velocemente, buona parte dei paesi in crisi diventerà politicamente ingovernabile. Purtroppo le crisi finanziarie non sono pericolose per il rischio di collasso del capitalismo, al contrario sempre molto stabile, quanto dei sistemi democratici. Una cosa simile a quello che sta succedendo ora in Ungheria potrebbe capitare nel corso dei prossimi tre anni anche in Europa meridionale. In quel caso, forse si risveglierebbero le coscienze tedesche: sarebbe uno shock così forte da convincere la Germania a finanziare anche politiche pro-congiuntura. Il problema - come dimostra la Grecia - è che il passo giusto viene fatto sempre troppo tardi. **Le forze «a sinistra del centro» avrebbero i numeri per governare, ma il veto anti-Linke è troppo forte. E' possibile che Spd e Verdi cambino idea?** Direi proprio di no, ma la Spd deve smetterla di farsi illusioni: la Linke non è una meteora nel nostro panorama politico, sono oramai diventati una forza stabile all'interno del Parlamento. I verdi invece devono ritrovare unità dopo questa sconfitta: se divampa il conflitto tra la corrente di sinistra e quella più tradizionalmente legata all'ecologismo, il partito rischia di spaccarsi.

«Non cambierà nulla», greci rassegnati - Argiris Panagopoulos

ATENE - Le dichiarazioni di Angela Merkel, domenica sera dopo la vittoria elettorale, («non dovremo smettere di esercitare pressioni per l'applicazione delle riforme in Grecia») sono suonate, per la maggioranza dei greci, come una nuova dichiarazione di guerra, mentre l'affermazione che si prepara un terzo Memorandum ha cancellato qualsiasi dubbio sulla durata dell'austerità. In verità i greci hanno dimostrato poco interesse per le elezioni tedesche: l'attenzione è tutta rivolta alle proteste contro l'assassinio di Paulos Fissas da parte degli squadristi di Alba Dorata, alle teste tagliate negli alti gradi della polizia greca e all'ondata dei scioperi nel settore pubblico e privato, che hanno dimostrato la voglia di lottare ma anche una grande stanchezza. Ieri pochi giornali aprivano con le elezioni in Germania. Il giornale filogovernativo Ta Nea titolava "Trionfo per la regina dell'austerità" e l'economico Naufertemporiki intitolava "Che porta per l'Europa il trionfo di Merkel?" Il resto dei quotidiani preferiva aprire con le notizie che riguardavano la piccola insurrezione contro i neonazisti. Anche i politici greci, specialmente quelli al governo, non si sono sperticati in dichiarazioni. Perfino la telefonata di Samaras a Merkel è passata in meno di due righe nell'agenzia ufficiale: «Il primo ministro si è congratulato con la cancelliera tedesca per il successo elettorale». Nuova Democrazia e Pasok vivono con la speranza che la grande coalizione con la Spd possa modificare la linea dura della Merkel. Ancora peggio, alcuni esponenti di spicco di Nuova Democrazia insistono sul fatto che Merkel è una dei pochi politici che sostengono con forza il loro progetto. Per parte sua Giannis Dragasakis, l'anima pensante di Syriza e per tutto ciò che riguarda la politica economica del partito, ha sottolineato che «la chiave è lo sviluppo e il coordinamento delle resistenze contro le politiche neoliberali di austerità in ogni paese e in Europa». «La signora Merkel ha detto che non dobbiamo allentare le riforme e che non dobbiamo aspettarci nessuna svolta politica. A rischio di sottovalutare la complessità della situazione, credo che il problema della possibilità di una coalizione lo avranno i socialdemocratici, perché saranno

risucchiati dalla signora Merkel. Non dobbiamo dimenticare come avevano votato i socialdemocratici sulle misure di austerità e i Memorandum». «Non è un caso che il grande pensatore tedesco Ulrich Beck parla di "una regina senza corona nell'Unione Europea"», ha detto Rena Douthou, responsabile per la politica estera di Syriza. La deputata indipendente dei comunisti del Kke Liana Kaneli ha messo in guardia sul fatto che «qualcuno probabilmente ha stappato lo champagne. Chi credeva che se perdeva Merkel sarebbe cambiato qualcosa sbaglia, perché le elezioni in Germania non influenzano la Grecia, se non per quanto riguarda l'economia». Da parte sua la Frankfurter Allgemeine Zeitung sottolineava ieri che i greci, se potessero, voterebbero tutti per i socialdemocratici, mentre la Süddeutsche Zeitung è convinta che «negli occhi di tanti greci nessun'altra persona incarna la miseria del loro paese così tanto come Merkel», ricordando come recentemente la cancelliera era stata mostrata con una divisa nazista.

Finmeccanica si vende i gioielli - Riccardo Chiari

Borse che festeggiano, valorizzando il titolo del 4% in una seduta per il resto negativa. Sindacati preoccupatissimi e pronti alla mobilitazione. Governo tentennante, di fatto incapace di una politica industriale degna di questo nome. Nel caso Finmeccanica e nelle sue previste dismissioni c'è la fotografia di un paese che si riduce perfino a smantellare uno dei suoi ultimi grandi presidi industriali e tecnologici. Salvaguardando il solo comparto militare, a scapito di due eccellenze del settore civile come Ansaldo Energia e Ansaldo Sts, e dell'unico polo ferroviario nazionale rappresentato da Ansaldo Breda. A Fiom, Fim e Uilm che erano stati convocati proprio per parlare delle tre Ansaldo, l'ad di Finmeccanica, il «finanziario» Alessandro Pansa, ha ribadito che la sua politica non cambia: «Pansa ha confermato la strategia per il gruppo decisa nello scorso giugno 2011 - riepilogano i sindacati - tesa a concentrare le opportune risorse allo sviluppo dei settori considerati core business: aeronautica, elicotteristica, elettronica della difesa e spazio». Finché c'è guerra c'è speranza. Tanto che dell'ipotesi di vendere la controllata americana Drs, per fare un po' di cassa, proprio non si è parlato. Al contrario Finmeccanica, che pure conta 40 mila addetti e in un paese tecnologicamente desertificato ha investito in ricerca e sviluppo 10 miliardi di euro negli ultimi cinque anni, sostiene che «anche a fronte dell'eccessivo indebitamento e della scarsa generazione di cassa, non ha le risorse necessarie per sviluppare le attività di tutte le società». Quindi si (s)vende: «Le trattative per la cessione di Ansaldo Energia ai coreani (di Doosan, ndr) sono a uno stadio molto avanzato - riassume Fiom & c. - Inoltre l'ad Pansa ci ha informato dell'esistenza di un'altra trattativa aperta per il settore del trasporto ferroviario con importanti gruppi manifatturieri esteri». Che sono General Electric per l'altro gioiello di famiglia, Ansaldo Sts, e i giapponesi di Hitachi per Ansaldo Breda. Allo shopping delle multinazionali potrebbe opporsi, almeno in teoria, il governo. Solo due giorni fa Stefano Fassina aveva fatto accarezzare una ipotesi «riformista»: nonostante che il ministero dell'Economia sia il primo azionista di Finmeccanica (con circa il 33%), il suo numero due spiegava: «Noi vogliamo una soluzione che, attraverso la Cassa depositi e prestiti, consenta alle tre Ansaldo unite di poter rimanere in modo molto trasparente e fermo sotto il controllo italiano, con la ricerca di partner industriali disponibili». Posizione analoga a quella del ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Ma a giudicare dalle parole dell'ad Pansa ai sindacati, anche la (s) vendita soft incontra resistenze. Di più: chiamata in causa («Tocca ora a Cassa depositi e prestiti farsi avanti con una proposta»), ieri la Cdp per bocca del suo presidente Franco Bassanini ha detto papale papale: «Non siamo la vecchia Iri, dobbiamo porre un'attenzione rigorosa alla sostenibilità economico-finanziaria degli investimenti e dei finanziamenti che facciamo. Anche i vincoli della Ue ci impongono di comportarci secondo i criteri degli investitori di mercato». Come se Ansaldo Sts e Ansaldo Energia fossero aziende decotte, e non dei gioielli del made in Italy. Il sindaco genovese Marco Doria, che ha Ansaldo Energia in casa, la vede così: «Il governo Letta è stato troppo silenzioso su Ansaldo Energia e Ansaldo Sts, una vicenda che ha un'importanza assoluta per l'industria nazionale. Lasciare la decisione sul futuro delle nostre aziende soltanto a un gruppo che legittimamente guarda ai suoi equilibri di bilancio mi è sembrato molto riduttivo». Del resto, quando Letta ha parlato in difesa di Ansaldo Breda - e dall'agenzia di consulenza tecnica indipendente Mott MacDonald emerge che non c'è nulla che non vada nel treno ad alta velocità Fyra contestato da belgi e olandesi - poi non è successo niente.

La talpa Gea entra in azione - Mauro Ravarino

TORINO - Sbandierato in pompa magna, l'avvio dei lavori della talpa Gea, la tunnel boring machine che avrà il compito di proseguire lo scavo della galleria di servizio di Chiomonte, si è consumato con il posizionamento della grande fresa ai margini della tunnel. Entrerà in funzione a metà ottobre: per raggiungere il fronte d'attacco, a 220 metri, impiegherà circa tre settimane. Larga 6 metri e 30 centimetri di diametro, scaverà in due anni i 7 chilometri e mezzo del cosiddetto cunicolo esplorativo della Maddalena. Non si tratta, per la precisione, della galleria transfrontaliera di 57 chilometri al confine tra Italia e Francia lungo la Torino-Lione, ma rappresenta - secondo il progetto - la quarta delle opere che permetterebbero di raggiungere il futuro tunnel di base, insieme alle tre discenderie francesi già realizzate nella valle della Maurienne. La Francia si è poi fermata e, anche dopo la bocciatura della Corte dei conti, ha congelato fino al 2030 tutte le opere secondarie, come le vie d'accesso, alla futura galleria di base da Susa a St. Jean de Maurienne. Atti che testimoniano i dubbi parigini nei confronti dell'opera. Molto soddisfatto dell'ingresso della talpa nel tunnel, invece, Marco Rettighieri, direttore generale di Ltf, società incaricata della realizzazione della tratta internazionale: «È una pietra miliare», una tappa «da ricordare». Ottimista Mario Virano, commissario di governo e presidente della commissione intergovernativa, che ha dichiarato: «Si fa un altro passo avanti verso la percezione dell'irreversibilità dell'opera. Ora mi aspetto più ragionevolezza, ma resto consapevole che la protesta non finirà e ci sarà battaglia nella campagna politica per le Europee e le Amministrative del 2014». «Gli oppositori - ha aggiunto Virano - prima hanno detto che era un falso cantiere, poi che si scavava con il cucchiaino, infine che la talpa non sarebbe mai arrivata. Ma tra 20 giorni la fresa comincerà a grattare la roccia e in due anni completerà la sua opera». Un raggio laser di colore rosso indicherà alla sala di comando il tracciato da seguire e le eventuali correzioni. Del complesso macchinario fanno parte anche i nastri che trasporteranno all'esterno il materiale di scavo, il cosiddetto smarino, che preoccupa gli attivisti. I lavori proseguiranno sotto lo sguardo vigile di 415 militari (un numero rilevante rispetto ai 971 abitanti di Chiomonte,

registrati nel marzo 2013) e centinaia di agenti di polizia, guardia di finanza e carabinieri. Il clima rimane teso. Ieri, il movimento ha denunciato la comparsa, a Susa, di un volantino di insulti e minacce nei confronti dei No Tav. «Agiremo - si legge - nella stessa maniera in cui agite voi: da vigliacchi. Vi daremo filo da torcere. Colpiremo le menti di questa organizzazione terroristica». Il volantino è firmato da sedicenti «Disoccupati Val di Susa». Il documento si rivolge ai sindaci, accusati di essere «complici di questi delinquenti». Ritiene che le proteste stiano «distruggendo la valle» con aziende chiuse e turismo in crisi. E critica Erri De Luca, che aveva difeso la pratica dei sabotaggi: «Appoggeremo le forze dell'ordine. Il popolo della Valle è con voi e siamo pronti a combattere al vostro fianco». Intanto, Stefano Rodotà ha deciso di querelare il ministro Alfano e i quotidiani Libero e Il Giornale: «Le mie parole sono state deliberatamente falsificate».

Meno bambini al lavoro. Sempre troppi - Silvia Colangeli

La maggior parte svolge lavori pericolosi e non remunerati, c'è poca distinzione tra maschi e femmine. Oggi sono 168 milioni i minori costretti a lavorare, l'11% del totale. La buona notizia è che sono in diminuzione: nel 2000 erano 246 milioni, una cifra scesa di oltre un terzo in un decennio. I maggiori risultati sono stati registrati a partire dal 2008. Lo scrive l'Ilo nel suo Rapporto. In questo caso si può davvero parlare di progresso, perché rispetto al 2008 ci sono 47 milioni in meno di minori nel mondo del lavoro. La situazione è migliorata in Asia, dove in soli 4 anni l'incidenza del lavoro minorile è diminuita di ben il 4%. A preoccupare maggiormente è l'Africa sub-sahariana, dove si registra la maggior incidenza del fenomeno (30 %) con più di un bambino su 5 impiegato in agricoltura, edilizia e servizi. L'altro dato rilevante è che la maggior parte dei little workers svolge lavori pericolosi che «per loro natura producono effetti negativi sulla salute, sicurezza e sviluppo morale». Sono oltre 85 milioni, di cui 31 in Asia e oltre 30 in Africa subsahariana. Per quanto riguarda la distribuzione per sesso dai 15 ai 17 anni, in più dell'80 % dei casi si tratta di ragazzi. Nella fascia dai 5 agli 11 anni, le bambine sottoposte a lavori pericolosi sono il 58% del totale. Quasi il 60% dei minori viene impiegato in agricoltura, il 25% nei servizi, mentre svolgono lavori domestici il 7% dei ragazzi, anche se ci tiene a ribadire l'Ilo: « Il lavoro svolto all'interno della propria famiglia e della propria casa non è conteggiato ». Conseguenza diretta del lavoro minorile "nascosto", è l'assenza pressoché totale di remunerazione. I bambini schiavi lavorano senza essere ricompensati nel 68% dei casi, tanto più se il datore di lavoro coincide con la famiglia. Il problema delle mansioni non misurabili viene evidenziato in relazione al lavoro forzato «in ragione della natura illecita di queste forme estreme di sfruttamento». Tuttavia si stima che oltre 5 milioni di minori siano coinvolti in questo tipo di attività, tra cui rientrano per esempio lo sfruttamento sessuale e la partecipazione ai conflitti armati, anche per conto dello Stato. «Il lavoro minorile come forma di sfruttamento non va affatto sottovalutato. In Europa, che non rientra in studi come quello uscito ieri, con l'aumento della povertà il fenomeno è in risalita, anche se in forme totalmente illegali», commenta Carola Moncada, del progetto Children rough sleepers, che si occupa dei minori invisibili, scappati dalle case famiglie o fuggiti dalle loro patrie in cerca di una vita migliore e coinvolti nelle peggiori forme di moderna schiavitù, senza che si conosca il loro destino. L'emergenza dei minori senza fissa dimora si è fatta più forte con la crisi, ma è davvero difficile avere una panoramica numerica attendibile su questi ragazzi, invisibili anche ai controlli della polizia. Secondo Children rough sleepers sarebbero più di 10.000 i ragazzi scomparsi in Italia negli ultimi 10 anni. La maggior parte (8632) non avrebbe la cittadinanza italiana e proverrebbe proprio da quei paesi in cui lo sfruttamento è conclamato e misurabile.

Reato di tortura, si gioca al ribasso. La farsa si ripete - Patrizio Gonnella

Per Nico D'Ascola così come per Carolina Lussana per esservi tortura si deve torturare almeno due volte. Carolina Lussana, parlamentare leghista, qualche anno fa fece passare un emendamento secondo il quale per esservi tortura bisognava commettere più atti di violenza o di minaccia. Non bastava torturare una volta sola per essere incriminati. Eravamo nel 2004. Al Governo c'era Berlusconi. Ministro della Giustizia era Catelli. Oggi siamo nel 2013 e al governo vi sono le larghe intese. Il ministro degli Interni è Alfano. Il senatore del Pdl Nico D'Ascola, pochi giorni fa, incaricato di redigere un testo unificato che mettesse insieme tutte le proposte pendenti sulla tortura, si è ispirato, senza troppe obiezioni, alla sua ex collega leghista. Così a nove anni dalla farsa normativa targata Lussana, si è giunti a riproporre in Commissione giustizia al Senato nuovamente la figura del torturatore recidivo o seriale. Secondo il senatore avvocato D'Ascola per esservi tortura è necessario commettere non uno ma più atti di violenza. Il partito democratico non ha detto nulla; si è riservato tempo per esprimere il suo dissenso o consenso a quella proposta. Per chi non lo sapesse l'Italia è inadempiente rispetto a obblighi internazionali cogenti da ormai venticinque anni. Nel 1988 è stato ratificato il Trattato Onu contro la tortura il quale all'articolo 1 contiene una definizione del crimine che dovrebbe valere per tutti gli Stati. Eppure da noi le forze politiche si affannano in proposte creative, tendenti a ridurre la portata di un delitto che, al pari del genocidio e dei crimini di guerra, è considerato nel diritto internazionale, sia consuetudinario che pattizio, inequivocabilmente un crimine contro l'umanità. In Italia si punisce di tutto e di più. Non si puniscono invece i torturatori nonostante vi sia anche un obbligo costituzionale in tal senso. All'articolo 13 vi è un riferimento esplicito alla punizione di chi esercita in modo arbitrario il proprio potere di custodia. È questo motivo sufficiente per manifestare a favore della Costituzione e della sua piena attuazione. Nel testo proposto dal Pdl si respira aria di campagna elettorale. Le lobbies della sicurezza hanno ricominciato a lavorare per l'impunità. Ci si augura che tutte le altre forze politiche insieme tornino alla definizione delle Nazioni Unite senza compromessi al ribasso e perdenti. Ci si augura anche che il nuovo capo della polizia si distingua rispetto ai predecessori dicendo il suo sì a una legge chiara che metta fuorilegge la tortura. I diritti umani non paiono una priorità nelle nomine del governo delle larghe intese. Nei giorni scorsi l'Italia ha indicato il proprio componente da nominare nel Comitato Onu contro la tortura. Ha riproposto un funzionario - Alessio Bruni - che in questi anni non ci pare abbia espresso opinioni intorno alle vicende italiane. Una visione non proprio di grande respiro per chi a parole eccede nell'enfasi meritocratica.

La «via maestra», un corteo e poi in piazza del Popolo

Per la conferenza stampa hanno scelto una sede dell'Arci a Roma (via dei Monti di Pietralata 16), fuori dai 'luoghi comuni' della politica. Viene lanciato oggi il percorso organizzativo nato dall'appello «La via maestra», per la difesa e soprattutto l'attuazione della Costituzione, promosso prima dell'estate da dai costituzionalisti Lorenza Carlassare e Gustavo Zagrebelsky, Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà. E che culminerà nella manifestazione del 12 ottobre a Roma: un corteo partirà alle 13 da piazza della Repubblica per raggiungere piazza del Popolo, dove alle 15.30 inizieranno gli interventi dal palco. In molte città, spiegano gli organizzatori, stanno nascendo comitati che lavoreranno alla preparazione della mobilitazione con iniziative locali, assemblee, dibattiti e incontri, tutti modi e strumenti pensati per permettere anche alle singole persone di dare il proprio contributo di partecipazione. Passo indietro invece da parte dei partiti e dei movimenti politici, che il 12 infatti non saranno sul palco: richiesta è stata fatta sin dal principio dai promotori, per sottolineare l'inclusività dell'iniziativa.

«No al governo 'a prescindere'» - Daniela Preziosi

«L'assemblea di sabato è andata malissimo. Si è decisa la data del congresso senza aver fissato con precisione le modalità. Questo rende tutto aleatorio, con il rischio che non si riesca a fare il congresso. Sarebbe una iattura. La direzione di venerdì ha un bel groviglio da sciogliere». Sergio Cofferati, ex segretario Cgil ed oggi europarlamentare, è severo con il gruppo dirigente Pd. «Sono rimasto molto sorpreso degli aspetti organizzativi. Mai visto convocare un'assemblea tanto delicata senza la certezza di poterla concludere in maniera adeguata». Ce l'ha con il pasticcio della mancata maggioranza qualificata per approvare le modifiche allo statuto. **Crede che «un gruppo dirigente rancoroso» ha voluto mandare «in caciarà» l'assemblea, come dice Renzi?** No. Ma per quel poco di esperienza di organizzazione che ho, prima si conclude il lavoro della commissione e si arriva ad un accordo, poi si convoca l'assemblea per discuterlo e approvarlo. Un'assemblea convocata così, invece, porta a una discussione che si presta a tanti condizionamenti. Il risultato infatti è il disastro che abbiamo visto. **Cofferati, un ex leader Cgil come lei, di organizzazione invece se ne intende parecchio. Non crede che qualcuno pensasse che il nulla di fatto era utile alla tenuta del governo?** No. Ma credo, e forse è peggio, alla sottovalutazione drammatica delle conseguenze di alcuni limiti organizzativi. Abbiamo fatto una figura pessima. E grave: un messaggio negativo a elettori e simpatizzanti. Abbiamo alimentato i sospetti sulle reali intenzioni di una parte del gruppo dirigente. Io non credo alla premeditazione, ma oggi il dubbio diventa legittimo. **Quindi esclude un tentativo di rallentare la vittoria, che oggi sembra annunciata, di Renzi?** Lasciamo stare la dietrologia. Anche perché faccio notare che queste vicende non indeboliscono Renzi, semmai lo rafforzano. Io per esempio non sostengo Renzi, considerato favorito, ma penso che il congresso doveva già essere fatto da tempo. È indispensabile, riguarda il partito e la sua futura vita, e dev'essere separato dalle vicende del governo. Tenere le due cose insieme fa solo danni. Dobbiamo fare il congresso perché non abbiamo vinto le elezioni e perché dopo abbiamo dato il peggio di noi nell'elezione del presidente della Repubblica. Lì ci siamo divisi, e malissimo, tanto che siamo stati costretti a chiedere a Napolitano la disponibilità a ricandidarsi perché non eravamo in grado di fare scelte nostre. E siamo stati costretti ad accettare quello che fino a un minuto prima avevamo negato, e cioè governare insieme al nostro avversario politico. Il congresso va fatto per ritrovare un'identità, un'idea di partito e una linea politica. Il tempo che passa ci danneggia perché stringe sempre di più i fili fra il futuro del partito e quello del governo. **Qual è il futuro del governo?** È stato detto che è un governo di necessità, per la situazione drammatica, e a tempo determinato. Ma il programma che si è dato non è certo di breve periodo. E la sua priorità, la riforma elettorale, non è ancora stata neanche affrontata. **Un'altra priorità erano, per Letta, le politiche per l'emergenza economica.** Su questo le opinioni di Pd e Pdl non sono diverse, sono opposte. Quindi inevitabilmente il governo è condannato a fare poche cose e sostanzialmente inefficaci. Stiamo pagando gli effetti di una recessione determinata, certo, dalla crisi internazionale, ma anche aggravata dagli errori dei governi precedenti, e del governo Monti. Questa recessione non è finita, purtroppo. E gli effetti sono pesantissimi. Il governo ha paura che la ridefinizione del profilo politico del Pd metta in discussione la tenuta del governo. E invece la sua tenuta dipende da quello che fa o non fa. **Per questo è difficile che il tema del governo resti fuori dal congresso. Tant'è che dei candidati si misurano anche le distanze dall'esecutivo di Letta.** È una chiave di lettura sbagliata. Io non sono sospettabile di vicinanza alle larghe intese - l'ho detto, se fossi stato nel parlamento italiano non avrei votato la fiducia - ma l'azione del governo va valutata indipendentemente. Del resto nessuno nel Pd, credo, pensa che la futura linea politica possa assomigliare a quella delle larghe intese. **Così dà ragione chi dice - come Beppe Fioroni - che se il segretario Pd è anche candidato premier, Letta da premier in scadenza diventa premier scaduto. Lei è favorevole alla 'separazione delle carriere'?** Il ruolo del segretario va distinto da quello del candidato premier. Intanto perché altrimenti quando cade il governo rischiamo di avere di nuovo il problema del segretario del partito. La separazione fra i ruoli è un vantaggio: ma dove sta scritto che la normale dialettica fra un partito politico e un presidente del consiglio sia rovinosa? **Un leader sindacale di solito usa la parola 'dialettica' come eufemismo per 'conflitto'.** Non necessariamente. Un premier deve tener conto delle forze che lo sostengono, ed è normale che discuta con il principale partito della sua maggioranza. Dalla dialettica, usata con saggezza, possono venire grandi vantaggi. Invece nel Pd c'è chi ha l'idea che il partito deve sostenere il governo 'a prescindere'. **Lei sosterrà Cuperlo?** Ha un'idea precisa di partito e della sua collocazione nella società. Renzi invece non è chiaro: dice con enfasi che il Pd non è più il partito dei lavoratori dipendenti. Vero. Però non spiega se dobbiamo tornare ad esserlo o no, e se sì come. Io vorrei che tornasse ad esserlo, quindi credo in una linea di politica economica e sociale che risponde in primo luogo ai bisogni dei lavoratori. E credo alla priorità dello sviluppo e della crescita basata su una politica fiscale che si rivolga dove queste risorse ci sono, e cioè nell'area ampia della ricchezza. E credo che servano meccanismi di redistribuzione: perché se non crescono i consumi non si esce dalla crisi. **Non pensa che il Pd di Renzi voglia diventare riferimento per gli autonomi e la crescente fascia di lavoratori precari?** Al momento non ha dato una risposta chiara neanche a loro. **In Germania Angela Merkel ha vinto e già pensa a un governo di larghe intese. Non è una buona notizia**

per i 'non larghintesisti' italiani come lei. Merkel non può fare diversamente. Ma avrà un problema. Nel voto tedesco c'è la conferma di un'idea positiva di Europa. Ma lei è la principale responsabile delle politiche di rigore a senso unico che hanno penalizzato l'Europa. Se questa politica dovesse continuare, milioni di cittadini guarderanno con contrarietà alle politiche europee e al ruolo della Germania in queste politiche. Da Merkel mi aspetto una correzione di rotta: lei sa che non deve isolare la Germania. I progressisti la dovrebbero incalzare con più coraggio. **Più che a incalzarla, l'Spd si dispone a farle da stampella. La sconfitta dei socialdemocratici tedeschi ridà fiato ai larghintesisti italiani?** Non credo. Nel caso, li invito alla cautela nell'accostamento dell'Italia alla Germania. Da noi nessuno ha il 42 per cento. Le larghe intese con due partiti equivalenti, e con un terzo dello stesso peso fuori, pone qualche contraddizione in più.

Il Westgate, énclosure per la minoranza ricca – Luciano Del Sette

Centro commerciale di lusso. Con questa definizione i media hanno liquidato nelle cronache il Westgate, teatro della strage di Nairobi. Troppo sbrigativamente, perché i centomila metri quadri, gli ottanta negozi, i bar, i ristoranti, che ogni giorno spalancano le porte ai clienti, rappresentano ben di più. Il Westgate è la perfetta metafora dell'enorme e incolmabile distanza tra il popolo degli slum e i ricchi politici e imprenditori kenyan; è un mondo invalicabile anche per chi, ad esempio i colletti bianchi, può contare su uno stipendio. **Ricchezza per pochi.** Una volta superato il controllo delle guardie armate di pistola e metal detector, si materializza davanti agli occhi una dimensione scintillante di luci e materiali pregiati, avvolta da un'ininterrotta colonna musicale, disegnata da giardini tropicali immersi nell'acqua delle fontane. Le scale mobili fanno la spola tra le vetrine degli antiquari, dei marchi globalizzati, delle griffe «made in», dei gioiellieri e della bigiotteria etnica. Cerchi un cd? Lo store che li vende è gigantesco. Cerchi una camicia in stile safari? Venticinque dollari. Fuori da qui, appena duecento metri, sotto le tende di un mercato di strada, venticinque dollari sono un'enormità. Si parla a bassa voce, nel Westgate. Non si spingono carrelli come succede dentro i centri commerciali dell'Occidente. Le signore e i signori di varie età e di medesima condizione privilegiata, escono da un negozio impugnando una borsa di cartone patinato. **Sotto accusa l'Artcaffé.** Metafora nella metafora delle distanze sociali ed economiche sono l'Artcaffé, e la sua terrazza, da cui, insieme alle gradinate di accesso, hanno fatto irruzione all'interno dell'edificio i terroristi di Al Shabaab. Il locale appartiene, come gran parte del complesso, a un gruppo di imprenditori israeliani. Sulla terrazza sfilano in passerella i privilegiati di Nairobi e siedono i turisti. Spazi enormi ripartiti in aree (caffetteria, bar, ristorazione, pasticceria), arredati guardando a New York e alle metropoli d'Europa. Un addetto filtra il flusso degli avventori. Dietro i banchi e in mezzo ai tavoli, ragazze e ragazzi bellissimi spendono sorrisi. O meglio sono costretti a farlo. Su internet si incontrano decine e decine di blog che mettono sotto accusa l'Artcaffé. **Nessun assunto.** Nessun cameriere è assunto, moltissimi lavorano il tempo di un weekend e poi si vedrà, gli stipendi sono da fame; chi viene preso in forza, sempre senza contratto, deve comprarsi la divisa. A ciò si aggiunge un diffuso razzismo nei confronti di coloro che (neri di pelle) non sono ritenuti all'altezza del posto. Leggendo i blog, sembra di stare nel Sudafrica dell'apartheid: un posto rifiutato anche quando c'è, frasi sprezzanti tipo «ma lo sai che qui un caffè costa molto caro?», chiamate facili alla polizia se qualcuno insiste a protestare. Su Trip Advisor svariate recensioni denunciano episodi simili o peggiori. Schiaffo a parte e sonoro, la decisione del management israeliano di non comprare il caffè in Kenya, ma di importarlo da altri Paesi. Che nella scelta terroristica del Westgate e dell'Artcaffé come obiettivi abbia dato il suo contributo tutto questo, appare allora ipotesi non certo affidata a un vuoto esercizio di dietrologia.

Il petrolio siriano si chiama acqua. La guerra illegale – Ugo Mattei

Con alcuni colleghi americani abbiamo incontrato all'università diverse centinaia di studenti per discutere delle questioni legali che sono sul tappeto in Syria. Devo confessare che non mi aspettavo molto di buono da un panel in cui sedeva un ex consigliere legale di Harold Koh, (il massimo responsabile della politica obamiana degli omicidi mirati tramite droni) e un ex giudice di Corte militare, esperta di diritto umanitario (che è la nuova denominazione del diritto di guerra). Erano colleghi con cui mi era capitato di discutere in passato proprio di droni e sapevo quanto fossero disposti a qualunque acrobazia intellettuale pur di difendere il loro beniamino premio Nobel per la pace. Chi non è abituato alle dispute fra giuristi non può rendersi conto di quanto questi possano spaccare il capello, trovando le più varie giustificazioni costituzionali per i più disumani e vigliacchi fra i gesti che una potenza militare possa mettere in opera. E chi non ha esperienza di accademia statunitense non può neppure immaginare il livello di conformismo e di politically correct che regna fra il suo mainstream. Ebbene, questa volta nessuno fra i presenti si è sognato di negare che un attacco alla Syria, per quanto chirurgico o mirato, fosse assolutamente illegale sul piano del diritto internazionale. E' noto come l'uso della forza sia proibito in via generale dall'art.2 (4) della Carta delle Nazioni Unite e che la legittima difesa sia la sola ragione che deroga a questo divieto. Perfino l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, se non giustificata dalla necessità di difesa (ancorché interpretata in senso ampio) non sarebbe sufficiente a legalizzare un conflitto illegale, sebbene la prassi, come noto, sia stata ben diversa in questi quasi sessantacinque di vigenza della carta di S. Francisco. Anche sul piano del diritto interno, sebbene Obama continui a rivendicare fra le prerogative presidenziali di "comandante supremo" quella di dispiegare forze armate senza il consenso del Congresso (cosa che il premio Nobel per la pace già fece in Libia), nell'ipotesi di un espresso dissenso la cosa non sarebbe per nulla semplice. Secondo la War Power Resolution del 1973, il Presidente non potrebbe legalmente agire contro la Syria senza il consenso del Congresso, il quale sarebbe peraltro chiamato ad autorizzare un atto esplicito di illegalità internazionale, ipotesi discutibile costituzionalmente visto che le obbligazioni internazionali sono sussunte nella Costituzione Federale americana. Insomma un bel pasticcio legale che spiega almeno in parte l'atteggiamento di Obama di fronte alla via d'uscita che sembra arrivarci da Putin. Si è osservato tuttavia, con apprezzato realismo, che la guerra in Iraq (la cui legalità era stata raffazzonata nel 2003 attraverso un'interpretazione acrobatica di un risoluzione del Consiglio di Sicurezza presa durante la guerra del '91) ha consentito un trasferimento di risorse pubbliche al complesso militare-industriale di 6 trilioni di dollari (seimila miliardi!), sicché le pressioni economiche per

scatenare una nuova offensiva sono fortissime e molto efficaci su un presidente che non ha mai brillato per indipendenza dai poteri forti (nel frattempo, un sondaggio Pow mostra come l'odio razziale dei confronti della comunità nera sia cresciuto del 51% da quando Obama è diventato presidente). Un ex alto consigliere agli affari esteri nell'Amministrazione Kennedy, William Polk, ha pubblicato sull'Atlantic Magazine un articolo di 16 pagine in cui si dimostra l'assoluta inconsistenza delle prove contro Assad (è stato detto in Assemblea che non basterebbero per contestare un divieto di sosta!) e soprattutto in cui si spiega la guerra civile in Siria come un conflitto per l'acqua generato dai cambiamenti climatici. Infatti, fra il 2006 e il 2011 la Siria ha subito un'atroce siccità alla quale si è cercato di ovviare scavando decine di migliaia di pozzi esaurendo le falde. Da allora a oggi circa il 75% del bestiame è morto e si sono generati quasi tre milioni di persone in estrema povertà fra quanti prima erano agricoltori nobili e rispettati. Oltre 300.000 di questi sono giunti a Damasco in cerca di qualunque lavoro, trovandosi a competere con altrettanti rifugiati dall'Iraq e dalla Palestina. Nel 2008 il governo siriano tramite la Fao si era rivolto a Usaid (l'agenzia statunitense di aiuti umanitari) dichiarando la propria impossibilità di far fronte al disastro umanitario creato dal riscaldamento globale. La risposta la sappiamo da Wikileaks: Usaid rifiutò ogni coinvolgimento proprio nella speranza di tagliare le gambe ad Assad, l'ultimo grande nemico di Israele rimasto nel mondo arabo. Sempre da Wikileaks sappiamo che in una riunione segreta al Pentagono nel 2011 in cui si discuteva dell'impossibilità dei ribelli siriani di vincere nonostante gli aiuti ingenti (da Usa, Israele, Arabia Saudita ecc.) senza intervento diretto esterno, si disse: «Non crediamo che un intervento possa avvenire se non in presenza di una grande attenzione mediatica su un massacro, simile a quanto successo con Gheddafi a Bengasi».

Fatto Quotidiano – 24.9.13

Telecom passa a Telefonica. Il capitalismo italiano e l'arte di spolpare le prede

Giorgio Meletti

Oggi Telecom, gravata ab origine da miliardi di euro di debiti mai ripianati. Domani Alitalia, che potrebbe diventare francese con sei anni di ritardo rispetto all'ipotesi originaria contro cui Berlusconi costruì la retorica elettorale dei patrioti. Il capitalismo senza capitali all'italiana svende i suoi antichi gioielli, ma non prima di averli spogliati di tutto. E se il caso Parmalat fece esplodere il marcio del sistema – e regalò ai francesi di Lactalis una azienda produttivamente sana ma economicamente fondata sui falsi in bilancio – non c'è bisogno dei processi per avere il quadro di un Paese in saldo. Il caso della compagnia di bandiera, che doveva restare italiana e oggi rischia di cambiare nazionalità a prezzo da outlet, rimane la cartina di tornasole di un osso – l'industria italiana – spolpato fino al midollo e poi lasciato al suo destino. E se nel 2007 Air France era pronta ad offrire sei miliardi per accollarsi il nostro vettore, oggi prende tempo, chiede assicurazioni e punta a spendere il meno possibile senza prendersi i debiti, mentre l'operazione italianità ha accumulato più di un miliardo di rosso e i cittadini si sono accollati i 4,5 miliardi di costi dell'operazione. Telecom, insomma, non fa eccezione alla logica dei poteri (ex) forti. Non a caso, immediatamente dopo l'ufficializzazione della vendita, Mediobanca ha diramato una nota per proclamare l'utile del trimestre. In dettaglio, si legge, a seguito dell'aumento di capitale Telco sottoscritto da Telefonica, operazione che valorizza Telecom Italia con un premio dell'85% rispetto alle attuali quotazioni, la partecipazione Mediobanca al capitale sociale di Telco si riduce dall'11,6% al 7,3% (e quella in trasparenza in Telecom Italia dal 2,6% all'1,6%). Inoltre a seguito del parziale acquisto da parte di Telefonica del prestito soci, Mediobanca riduce il prestito soci di pertinenza per 35 milioni (da 78 a 43 milioni) attraverso il concambio in azioni Telefonica e realizza un utile di circa 60 milioni, registrato nel 1°trimestre del corrente esercizio. Tradotto, dopo essersi contesi per 16 anni il controllo di Telecom Italia, trofeo ambito nelle loro guerre di potere, gli ex poteri forti l'hanno consegnata, per pochi spiccioli, a Telefónica España, rattoppando in questo modo i propri bilanci. Nel frattempo Telecom è stata una macchina da soldi che ha propiziato arricchimenti e carriere. Adesso non c'è più niente da spolpare ed è un problema di cui liberarsi al più presto. Le cosiddette "banche di sistema" e i profeti dell'italianità riscoprono gli imperativi categorici del mercato. Il governo tace. Il viceministro alle Comunicazioni, Antonio Catricalà, ha detto ieri: "Vorremmo che tutte le aziende fossero italiane, ma non viviamo nel mondo dei sogni". Altro che Agenda Digitale: l'Italia rischia di restare senza Internet e pure senza telefoni. Un'esagerazione? La complessa partita a scacchi che sta portando all'eutanasia di Telecom rende fondato il timore. Al centro della scena c'è il presidente di Telecom Italia, Franco Bernabè. Ha bisogno di capitali da investire sulla rete del futuro ma l'azienda non li ha perché è ancora gravata da 40 miliardi di debiti accumulati da Roberto Colaninno (che scalò il colosso a spese della stessa Telecom nel 1999) e da Marco Tronchetti Provera che la rilevò nel 2001. Bernabè punta ad un aumento di capitale, cioè i soci che iniettano denaro nell'azienda. Ma i padroni di Telecom non vogliono scucire un euro, perché quando hanno comprata lo hanno fatto per il controllo (in italiano corrente: il potere) e non per investire nelle telecomunicazioni. E del resto è comprensibile, basta guardare come è composto il salotto buono denominato Telco. Questa scatola appositamente costituita nell'aprile 2007 ha acquistato dalla Pirelli di Tronchetti le azioni Telecom a 2,8 euro l'una, con un investimento di 4,5 miliardi. Oggi il 22,45 per cento di Telecom, che basta a Telco per comandare, vale in Borsa circa 750 milioni (ieri il titolo ha chiuso a 0,59 euro: in sei anni hanno perso tre quarti dell'investimento). I soci di Telco sono Telefónica España con il 46,18 per cento, Mediobanca e Intesa Sanpaolo con l'11,62 per cento a testa e Assicurazioni Generali con il 30,58 per cento. Il numero uno di Mediobanca, Alberto Nagel, ha detto a chiare lettere che lui vuole sbarazzarsi dell'imbarazzante investimento, e che certo non si sogna di mettere altri soldi. Il boss di Generali, Mario Greco, è sulla stessa linea: come spiegare agli azionisti che la compagnia ha perso un miliardo e mezzo per giocare con i telefoni? Nagel e Greco hanno dichiarato all'unisono guerra a salotti, patti di sindacato e capitalismo di relazione, e si comportano di conseguenza. Tace con vivo imbarazzo Enrico Cucchiani, capo di Intesa Sanpaolo, che si è autoeletta "banca di sistema" (ha all'attivo il capolavoro della difesa dell'italianità di Alitalia). Il numero uno di Telefónica si è rassegnato a offrire agli altri soci Telco fino a 1,09 euro per azione, più del doppio del valore di mercato (perché loro possono, ai piccoli azionisti invece non tocca niente se il controllo delle

società quotate si scambia con meno del 30 per cento delle azioni). Le trattative sono ferventi, con varie riunioni nella sede milanese di Mediobanca. In pratica Cesar Alierta pagherà al massimo 850 milioni, probabilmente in due tranche. Per una società che vale in Borsa oltre 11 miliardi è un sacrificio accettabile, soprattutto se serve a paralizzarla. Alierta non intende mettere un solo euro nella società italiana. Ha già detto a Bernabè che se vuole investire sulle tlc italiane può vendere Telecom Argentina e Tim Brasil, cioè i due unici pezzi del residuo impero che producono utili. Il fatto è che in Argentina e Brasile ci sono anche le controllate di Telefónica, alle quali le società italiane fanno una fastidiosa concorrenza. E la sorte di Telecom Italia senza l'America Latina è segnata. Gli azionisti italiani in fuga hanno un alibi perfetto: anche se non vendono è uguale. Infatti nel 2007, all'inizio dell'avventura, hanno consegnato ad Alierta un diritto di veto su ogni decisione importante, per esempio gli aumenti di capitale. Quindi Bernabè, anche se Mediobanca, Intesa e Generali non vendessero, non potrebbe mai portare al cda la proposta di aumento di capitale, perché Alierta la bloccherebbe. E neppure un aumento di capitale riservato a un nuovo socio: siccome si parla di 3/5 miliardi, chi paga diventa padrone e Alierta non vuole. Bernabè ha fatto sapere che se le cose vanno avanti così, il suo addio sarà automatico. Ma la Telecom è stata consegnata al suo concorrente Telefónica nel 2007, e la politica se ne accorge (forse) solo adesso che è tardi. Infatti fa finta di niente.

Occhetto: l'ira di Achille verso la sinistra - Furio Colombo

La storia dovrebbe essere divisa in prima di Achille Occhetto e dopo Achille Occhetto. Non sto parlando della storia del Pci. Sto parlando della storia italiana. Occhetto è stato il primo, e forse il solo, a capire che un grande partito con un immenso patrimonio di legami popolari non si tiene immobile fingendo che non sia accaduto nulla, ma anche non lo si liquida nascondendo le bandiere, smontando le feste e mandando tutti a casa, con il modesto espediente che non c'è bisogno di tutta quella gente in piazza. Ecco da dove parte il nuovo e – in un certo senso – unico libro di Achille Occhetto, il suo ripercorrere gli eventi dall'origine ai giorni nostri, con lo stesso coraggio, allo stesso tempo ingenuo e visionario di allora, quando ha detto l'indimenticata frase a lungo usata contro di lui, che adesso (spiritosamente) è il titolo del libro (La gioiosa macchina da guerra, Editori Riuniti). Colpo di genio usare quella frase, tanto ridicolizzata e strappata dal suo contesto. Cominciamo dunque dal tempo della dissoluzione dei partiti, così come li avevamo conosciuti fino a quel momento. Spostiamoci nei primi anni Novanta. È un paesaggio estremamente animato. C'era chi fuggiva dalle finestre di piazza del Gesù, gloriosa sede della Democrazia cristiana, e chi si calava dai lampioni della luce intorno all'edificio del Psi, per allontanarsi nel buio. Privilegiato da un grande accidente accaduto un po' prima (la caduta del Muro di Berlino) Occhetto ha capito più in fretta e meglio dei pretenziosi saggi del suo partito, che in condizioni simili non puoi restare immobile e non devi fuggire. E che il cambiamento della storia non fa cambiare come camaleonti i protagonisti del prima affinché possano entrare, come nuovi, nel dopo. Occhetto chiede visibilità fino al rischio non per dei transfughi, ma per dei protagonisti che entrano insieme a tutto il loro popolo di militanti ancora intatto, in una storia diversa in cui, però, le radici continuavano a essere la Resistenza e la Costituzione e il leader-simbolo Berlinguer. Da questo punto in poi, la sua narrazione si muove come se fosse inevitabile tenere conto della forza, della tradizione, della rispettabilità e del peso di un partito di popolo come il suo. Non prevedeva una sorta di colpo di stato interno. In esso, gli ufficiali del vecchio Pci si sono impadroniti di ciò che restava del partito (e che era molto, perché era volontario e non di convenienza, lo hanno preso in mano secondo la persuasione che tutto spetta al ceto professionale ("i professionisti della politica") e niente all'area di ascolto politico. E hanno respinto, anche con un certo sdegno, tutti i tentativi popolari (ovvero della massa volontaria di iscritti e simpatizzanti) di tornare in piazza, di tornare a contare, persino di formare un corteo, con una bandiera e uno striscione. S'intende che un riferimento di Occhetto, il politico e di Occhetto lo scrittore, è per forza D'Alema. Ma è vero che D'Alema (questa è un'osservazione del recensore, non dell'autore) ha avuto la forza di prevalere su tutti gli ufficiali ex Pci, nell'imporre il principio che "politica" è solo ciò che detta il Quartier generale. Tutti gli altri sono peones, in Parlamento, in piazza e nell'urna. Per forza, allora, la frase di Occhetto finisce per sembrare risibile. Svela ingenuità non sulla valutazione degli ostacoli per vincere fuori, ma su quelli ben più duri, del vincere dentro. Ovvero di contare e controllare il partito di cui, in teoria, era ancora il segretario. Giudicando da fatti che sono accaduti dopo, non credo che il destino di Occhetto, segretario deposto senza tante formalità dal circolo ufficiali del suo partito, avrebbe avuto un destino diverso. Altri estranei (vedi Romano Prodi) sono stati accompagnati all'uscita in quanto non "interni" al circolo. E la stessa sorte, fare in modo che non avessero alcuno spazio e alcun ruolo, è stato riservato a buoni e volenterosi compagni di strada che intanto si erano associati all'avventura pensando a una partecipazione politica che, invece, era stata prontamente vietata, a sinistra, sia in piazza che nel partito. E quando gradatamente quel partito è sfumato da Pds a Ds e poi a Pd, non tanto (non solo) la leadership era stata cambiata (o spinta fuori, come nel caso di Veltroni) ma era stato cambiato il "chip" della macchina. Adesso la macchina voleva la normalità impossibile della collaborazione con Berlusconi. Perciò ha tagliato via di netto una parte notevole di elettorato e trasformato in limitato sostegno locale un'altra. Resta il fatto, narrato nel libro, che Achille Occhetto ha dovuto uscire di scena senza neppure un commiato. Con fastidio per l'ingiustizia subita, ma rimpianti (ci dice nel libro) solo per ciò che poteva accadere. Ma nessuna vendetta, tranne La Gioiosa Macchina da Guerra che sta per essere pubblicato.

Diritti tv, De Gregorio Berlusconi e il "blocco" della rogatoria a Hong Kong

Silvio Berlusconi "era molto soddisfatto perché aveva saputo, non so attraverso quali canali, che la corte di Hong Kong aveva deciso di inviare una rogatoria in Italia per sentire i pubblici ministeri". L'ex senatore Sergio De Gregorio lo ha raccontato rispondendo ai pm di Milano i primi di settembre sulle presunte pressioni dell'ex premier per fermare le rogatorie a Hong Kong disposte durante l'inchiesta Mediaset. L'ex presidente del Consiglio, in un incontro con l'ambasciatore cinese in Italia, si era rammaricato "per le procedure piuttosto disinvolute che erano state seguite nel corso dell'attività rogatoriale ad Hong Kong". Il verbale, i cui contenuti erano già noti, è stato depositato oggi nell'ambito del processo Mediatrade, in cui il Cavaliere non è imputato perché è stato prosciolto in sede di udienza preliminare con

conferma in Cassazione. “Berlusconi – ha dichiarato De Gregorio – mi disse che l’ambasciatore cinese gli aveva confermato che avrebbe fatto quanto in suo potere per bloccare questa rogatoria” e in questo senso fu organizzato anche un incontro a Palazzo Grazioli con lo stesso ambasciatore, a cui partecipò anche Valentino Valentini, consigliere politico di Berlusconi. L’ambasciatore secondo il racconto di De Gregorio “si mostrò molto contrariato e preoccupato per le doglianze di Berlusconi, che era una figura la cui importanza era a lui nota. Dai discorsi che mi fece l’ambasciatore ho capito che la sua principale preoccupazione era che un affare di così alto profilo fosse un mano alle autorità della regione autonoma di Hong Kong e quindi fuori dal loro diretto controllo. Mi disse che sarebbe intervenuto sul suo governo per sollecitare Hong Kong a rivedere il via libera alla rogatoria. Disse che quello che era accaduto gli sembrava inammissibile, commento che era come se dei magistrati cinesi fossero venuti in Italia a fare delle indagini senza autorizzazione. A quel punto gli chiesi se voleva incontrare riservatamente Silvio Berlusconi e lui mi disse che lo avrebbe fatto molto volentieri”. Un’inchiesta quella denominata Mediaset temuta dal leader del Pdl e che ha portato alla condanna definitiva per frode fiscale a 4 anni. E De Gregorio intervenne “in Senato” a favore di Berlusconi in relazione ad alcune “censure nei confronti dell’attività d’indagine della Procura di Milano” che venivano “dalle autorità americane e irlandesi”. L’intervento a Palazzo Madama (un particolare nuovo del racconto dell’ex senatore Idv passato al centrodestra) fu suggerito dallo stesso Berlusconi che fornì le “informazioni”. Il Cavaliere, “dopo aver manifestato grande irritazione per l’attività d’indagine che era stata fatta ad Hong Kong, “mi chiese ‘cosa potevamo fare’, io gli promisi che – ha rivelato De Gregorio – mi sarei interessato, anche perché nel corso delle visite ad Hong Kong avevo intessuto delle relazioni personali che avrebbero potuto rivelarsi utili”. “Dopo la caduta del Governo Prodi (...) io ho continuato ad occuparmi della vicenda Hong Kong, come si rileva dall’intervento in aula del 17 giugno 2008, ma ormai il grosso del lavoro era stato fatto – ha spiegato l’ex senatore ai pm di Milano – era più che altro un’informativa (...) visto che la questione sembrava essere stata risolta”.

Morales e la difesa per legge della ‘Madre Terra’ - Cristiana Zanetto

La *Madre Terra* è sacra, e su questa idea si sono creati molti movimenti di stampo ecologista negli ultimi anni anche in Europa. Ma questa volta il segnale che arriva dall’America Latina o meglio dalla Bolivia è destinato a far discutere, perché lo stesso concetto viene affermato però con grande forza nel quadro di una legge. E del resto non deve sorprendere che l’idea sia venuta ad un Paese, dove la concezione dell’uomo sulla terra è completamente diversa da quella che si ha in Europa o nel modello occidentale del cosiddetto primo mondo. Per i popoli andini infatti l’uomo sulla terra svolge lo stesso ruolo di un qualsiasi altro essere vivente o inanimato che sia. L’uomo non è su questa terra per sfruttare le sue risorse o per produrre all’infinito. L’uomo è su questa terra per- sembrerà strano dirlo- vivere in pace con gli altri. Si crede che la Terra sia viva e degna di rispetto, tanto che se vi avventurate all’interno della Bolivia o nel Nord Ovest dell’Argentina, vedrete ai bordi delle strade, molte costruzioni di pietre: sono le apacheta. Quasi piccoli altari di pietra che stanno a ricoprire un piccolo buco nella terra, dove le persone mettono un pezzo di pane, un goccio di acqua, anche una sigaretta, per ringraziare la madre terra che li ospita e che ogni giorno offre loro i suoi frutti. Il Presidente Evo Morales, con una vera e propria serie di regole, ha dato vita alla protezione legale della Madre Terra, indicando come si debba vivere in armonia ed equilibrio con la natura. La normativa crea una sorta di ‘avvocatura’ dello Stato che ha l’obbligo di proteggere i diritti della terra, anche se in teoria, tutte le autorità statali dovrebbero già farlo. Morales, aveva già indicato negli anni scorsi una serie di provvedimenti per concedere ‘diritti’ alla Madre Terra, o Pachamama, come se fosse una persona, tra questi il diritto alla vita, all’acqua, alla diversità, all’aria pulita, all’equilibrio, e a vivere liberi dall’inquinamento. Ma con la legge promulgata in questi giorni ha voluto affermare che l’idea della protezione dell’ambiente non è una posizione folcloristica o politicaly correct in ossequio alle credenze antiche dei popoli. Insomma non è una operazione di marketing per ‘vendere’ un nuovo modello di socialismo del ventunesimo secolo targato America Latina. Sicuramente con questa norma la Bolivia si conferma come un paese capace di promuovere e proporre a livello internazionale una visione ed una strategia ma anche un modello operativo e legislativo con una forte e connotata innovazione, che va a “disturbare” molti interessi economici che fino ad ora erano stati preservati: ad esempio quelli dei latifondisti. Uno degli articoli di questa norma, parla chiaramente di distribuzione e redistribuzione delle terre in maniera egualitaria con priorità per le donne, i popoli indigeni originari e contadini, oltre a comunità interculturali e afroboliviani che ancora non le posseggano. Ed è un fatto innegabile, per chi conosca un poco di storia dell’America latina, che è proprio la concezione del latifondo, una delle cause dello stato di arretratezza delle economie sud americane, dove la borghesia per decenni non ha avuto mai alcun interesse a sviluppare una economia che potesse avere riscontri anche nel Paese in cui viveva. Il presidente boliviano Morales è sì un uomo figlio di queste terre, che segue una filosofia “naturalistica” tipica di questi posti, ma ha dimostrato di essere anche un uomo di questo tempo e quindi al di là della consacrazione del mito della Pachamama, ha una visione strategica e assolutamente razionalista del suo Paese. Sa benissimo che in un continente come quello latinoamericano è bene proteggere terra e popoli dallo sfruttamento selvaggio delle multinazionali e degli stranieri che in questa parte del mondo hanno sempre “banchettato” in molti casi gratuitamente.

Regno Unito, scontro tra Parlamento e governo: “Armi a 18 Paesi embargati”

Daniele Guido Gessa

Armi e attrezzature tecnologiche che dal Regno Unito volano verso Paesi considerati “causa di preoccupazione”, come sono stati definiti dal parlamento britannico nei giorni scorsi. E ora è scontro fra la House of Commons, la Camera bassa di Westminster, e il governo britannico, una battaglia che ruota tutta attorno a pistole, granate, fucili, sostanze chimiche e radar. Così, dice ora la stampa britannica, il comitato parlamentare che si occupa di export di armi avrebbe ricostruito che ben 18 Paesi – oggetto di embargo oppure considerati “problematici” sul fronte del rispetto dei diritti umani – avrebbero ricevuto, solo nei primi tre mesi del 2013, attrezzature utilizzabili a fini bellici per un valore di oltre 80 milioni di sterline, quasi 100 milioni di euro. Così ora il comitato chiede al governo perché si esporti ancora verso

l'Arabia Saudita o la Libia, il Kenya o il Madagascar, il Libano o Paesi dell'Africa sub-sahariana. In particolare, per quanto riguarda il Kenya, il comitato di Westminster ha contestato l'invio in quel Paese, per 6 milioni di sterline di valore, di oggetti come "dispositivi acustici per il controllo delle sollevazioni popolari", veicoli blindati e altro, proprio nel periodo delle elezioni presidenziali. Ora la questione viene affrontata dalla stampa britannica, come ad esempio il quotidiano The Independent, in prima fila nella vicenda. Il governo guidato da David Cameron, chiaramente, si difende. Una portavoce dell'esecutivo ha detto proprio a The Independent: "Il Regno Unito opera uno dei più rigorosi regimi di esportazione delle armi nel resto del mondo, ed è stato in prima fila nell'implementazione di trattati di commercio internazionali ben precisi, incluso quello recente relativo all'Egitto. Noi non autorizziamo le licenze per l'esportazione quando c'è un chiaro rischio che questi beni possano essere usati per la repressione interna". Eppure il comitato va avanti per la sua strada e chiede spiegazioni a 4 ministri: quello degli Esteri William Hague, il ministro alle Imprese Vince Cable, il ministro della Difesa Philip Hammond e quello per lo Sviluppo internazionale Justine Greening. L'accusa? Non essere in grado di dare assicurazioni sul fatto che le esportazioni britanniche non siano usate per mettere a repentaglio il rispetto dei diritti umani. Accuse bollenti, appunto, in uno dei più accesi scontri fra parlamento e governo degli ultimi mesi. La stampa scrisse addirittura, qualche mese fa, che alcune sostanze chimiche in grado di essere utilizzate per la fabbricazione di gas nervini fossero state vendute alla Siria. Il governo si difese, dicendo che, nonostante la vendita fosse stata autorizzata, quelle sostanze non lasciarono mai il Regno Unito. La preoccupazione principale, secondo il comitato, è che "non possiamo seguire il destino di queste attrezzature una volta che vengono vendute", non è possibile infatti una loro tracciabilità. L'export britannico nel settore della difesa e della sicurezza è di oltre 11,5 miliardi di sterline all'anno, quasi 14 miliardi di euro. Fra le nazioni che "beneficiano" di questi accordi di vendita, secondo The Independent, Libia, Libano, Arabia Saudita, Oman, isole Comore, Madagascar, Cina, Russia e Argentina. I parlamentari del comitato, nei giorni scorsi, hanno anche "bacchettato" il governo per accordi con l'Egitto del periodo della scacciata del presidente Hosni Mubarak. Poi, chiaramente, quelle licenze furono sospese non appena la situazione si fece troppo problematica. Intanto, nel Regno Unito, associazioni come Campaign against arms trade lottano contro il commercio delle armi da parte dello Stato. "Queste licenze andrebbero sospese tutte – dice ora un portavoce dell'associazione – e comunque nella legge vale il principio che l'ignoranza non è un argomento di difesa. Anche nel caso in cui non avessero saputo, non sarebbe comunque una scusante".

La Stampa – 24.9.13

Telefonica conquista Telecom: cosa cambia per i clienti? - Valerio Mariani

Stamattina tutti mi chiedono qualcosa. Per esempio: tu che ne capisci e già iniziamo male, per noi cosa cambia se Telecom passa agli spagnoli?. Già, in fondo è una domanda legittima, cosa cambia se Telefonica passa dal 46% al 66% di Telco, lo scatolone che controlla Telecom, e, in previsione al 1 gennaio 2014, raggiunge un diritto di voto fino al 64,9%? Non solo perché non è nostra materia, ma soprattutto perché al navigatore/telefonatore della strada poco importa, non stiamo a rispiegare i dettagli dell'offerta, che trovate, per esempio, qui . Ma, piuttosto, cerchiamo di capire cosa succederà agli abbonati Telecom e a chi si ritrova una sim Tim sullo smartphone. **Buenos Dias, ¿En qué puedo ayudarle?** L'uomo della strada ha sempre un problema con la linea Adsl o con la sim: chiama il call center e dall'altro lato del filo risponde una simpaticissima spagnola, almeno dalla voce, probabilmente dalle Canarie, pseudo-paradiso fiscale sotto il controllo spagnolo. Cambia qualcosa? Beh, se per ragioni economiche e di convenienza i call center fossero demandati ad aziende spagnole, forse potremmo avere qualche problema di comprensione. Ma d'altronde, se già ora alle richieste d'aiuto rispondono algide signorine dell'est (per esempio da Vodafone), che fa? Almeno impareremo un'altra lingua, noi consumatori, non chi ci fornisce il servizio. **Emergencia.** L'uomo della strada quando non sta in strada ma a casa vorrebbe che il suo Tv box, il Cube, o almeno la sua linea Adsl funzionasse a dovere. E allora che fa? Chiede l'intervento urgente dell'assistenza tecnica. Dopo i classici dribbling estenuanti - ma è sicuro che la spina è attaccata e che l'impedenza è corretta? Si è dotato di un contatore Geiger per verificare la zona attorno al router? - arriva il tecnico, che è già di etnia ispanica (pensiamo a Fastweb)!!!! E, allora, cosa cambia? **Sólo por hoy.** E poi ci sono le offerte commerciali, ma quelle, in fondo, chi le sta ad ascoltare? Per portarci avanti potremmo imparare come un mantra una risposta standard del tipo "non ho il telefono", in spagnolo, ovviamente. Oppure continuare a insultare i commerciali ispanici come già si fa con gli italiani, tanto non capiscono. **Infraestructura.** Il tema della infrastruttura, invece, non si presta a facili ironie. La questione dello scorporo dell'infrastruttura dalle altre attività è atavica, politica e molto delicata. E anche in questa occasione i vertici Telecom si guardano bene dall'affrontarlo. Immaginare che un'azienda privata di un paese straniero possa avere voce in capitolo nella gestione di una infrastruttura di telecomunicazioni di un altro paese è preoccupante, molto, anche per l'uomo della strada. A conforto di ciò potremmo ricordarci che anche la benzina e il gas li compriamo dall'estero. Ma il paragone regge fino a un certo punto. **Tranquilo, amigo.** Tranquilli insomma, tutti? Beh, forse sì, le ripercussioni sull'uomo della strada del controllo di maggioranza di Telefonica su Telco non saranno né evidenti, né immediate. Rimane, comunque, la riflessione amara di un asset fondamentale – l'infrastruttura, appunto – che sguscia di mano.

Il caso Telecom agita il Governo. I sindacati: "Sedicimila posti a rischio"

Dal Pdl al Pdl, il caso Telecom agita le acque del governo. E la vendita di azioni Telco alla società spagnola Telefonica fa discutere il mondo del lavoro. Secondo Confindustria, l'operazione «è uno snodo importante e le bandiere non contano». Molto preoccupati invece i sindacati, che puntano l'accento sul rischio occupazionale e chiedono garanzie. Domani intanto il numero uno di Telecom, Franco Bernabè, sarà ascoltato in Senato. **Gros Pietro: "Telecom ne trarrà giovamento"**. Della vicenda ha parlato stamane anche il presidente del Consiglio di Gestione di Intesa SanPaolo, Gian Maria Gros-Pietro, si sbilancia sulla possibilità per Telefonica di salire al 100% della holding di controllo di Telecom Italia dopo che questa notte è salita al 66%, ma sull'operazione il manager ha rilevato come

«Telecom, come tutte le società che hanno un contenuto reale, può trarre giovamento dalla presenza rafforzata da un operatore internazionale che è uno dei primi al mondo». **I sindacati sul piede di guerra: 16 mila posti a rischio.** I sindacati sono sul piede di guerra. A rischio, secondo le stime di Michele Azzola della Slc Cgil, ci sono fino a 16mila posti. Di fronte a questo scenario il Governo «ha il compito di convocare subito le parti sociali e Telefonica per conoscerne il piano e valutare l'utilizzo della golden share prevista dall'articolo 22 dello Statuto di Telecom». Quella con Telefonica «è la prima operazione - spiega Azzola che è segretario nazionale della Slc Cgil - che consegna agli stranieri un gruppo strategico italiano. Un'operazione mai avvenuta in nessun Paese occidentale». Il rischio è, secondo le sigle di settore, che Telefonica adotti per Telecom lo stesso modello di esternalizzazione del Call center e dell'Information Technology che ha usato in casa propria: «In questo caso ci sarebbero 16mila lavoratori a rischio», spiega Azzola. Per Salvo Ugliarolo, segretario nazionale della Uilcom Uil, la priorità, «è garantire la tenuta occupazionale di Telecom. Siamo contrari a operazioni che comportino spezzatini dell'azienda e che mettano a rischio altri posti di lavoro». Il Governo, aggiunge Annamaria Furlan, segretario confederale della Cisl, «deve attivare subito un tavolo per capire cosa intende fare perché la proprietà della rete non sia esclusivamente di un'azienda spagnola». Per la Cisl, inoltre la rete deve restare italiana, mentre per la Cgil lo scorporo di questo asset, anche dopo l'operazione con Telefonica, non fa che impoverire l'azienda. Vito Vitale, segretario della Fistel Cisl, pur sottolineando «il rammarico perché non è un'azionista italiano ad aver acquistato Telecom» sottolinea che Telefonica «è uno dei più grandi gruppi industriali mondiali e può dare una svolta alla crisi di Telecom Italia. Anche Vitale chiede «un incontro immediato col Governo e un tavolo istituzionale in cui si possano affrontare elementi strategici come la destinazione della rete che deve restare sotto il controllo italiano. Inoltre occorrono un piano di investimenti certo sulle reti di nuova generazione e soprattutto - aggiunge il sindacalista - le garanzie sui livelli occupazionali». I sindacati lamentano infine la mancanza di intervento del Governo nella trattativa con Telefonica. Per Azzola «siamo l'unico Paese in cui si decide di cedere asset strategico senza minimo di dibattito politico». Per Ugliarolo «sarebbe stato opportuno che il Governo si fosse interessato delle dinamiche che interessano l'infrastruttura della rete e migliaia di lavoratori». **Confindustria: Uno snodo importante.** «L'operazione Telefonica - Telecom è uno snodo molto importante per il nostro futuro industriale» per il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, che ai microfoni di L'Economia prima di tutto' su Rai Radio1, ha spiegato che «noi della Confindustria siamo neutri rispetto alla soluzione, nel senso che quello che rileva non è la nazionalità del capitale né le bandiere, quello che rileva è che siano promosse le condizioni di concorrenza che peraltro ci sono un mercato come quello delle telecomunicazioni. E soprattutto, che sia consentito di sfruttare al massimo le potenzialità delle reti di nuova generazione, quindi staremo a vedere quale sarà il piano che presenterà Telefonica». **Le preoccupazioni del mondo politico.** Il nuovo assetto di controllo di Telecom Italia è «una perdita» per Matteo Colaninno, responsabile delle Politiche economiche del Pd, intervenuto stamane ad Agorà, su Rai Tre. «Quando l'Italia resta priva di un pezzo industriale importante, è una perdita. A rischio c'è la garanzia dei dipendenti e del piano industriale. Viene meno un imprenditore che comunque risponde al Paese. In questi casi bisogna domandarsi se esiste un socio industriale in grado di garantire futuro». Si dice preoccupato Renato Brunetta, presidente dei deputati del Pdl: «Serve un quadro dettagliato per esprimere qualsiasi giudizio ma è evidente che è proprio la mancanza di dettagli e di chiarezza che alimenta le preoccupazioni». «Chiedo al presidente del Consiglio, Enrico Letta, -continua Brunetta - di venire in Aula alla Camera dei deputati a illustrare la valutazione e le considerazioni del governo su un'operazione che rientra nelle logiche di mercato, e come tale non è stata preannunciata, ma coinvolge da molto vicino tutti gli sforzi e gli investimenti che le imprese e le pubbliche amministrazioni stanno mettendo in campo per affrontare la sfida dell'economia digitale». «In particolare eravamo rimasti fermi alle frammentarie e contraddittorie informazioni sullo scorporo della rete fissa, - sostiene Brunetta - all'ipotesi d'ingresso della Cassa Depositi e Prestiti, alla trasformazione di Telecom Italia da azienda nazionale di telecomunicazioni ad attore protagonista della sfida mondiale dei servizi via internet, alla necessità di ingenti investimenti in infrastrutture per le reti di nuova generazione, alle preoccupazioni sull'indebitamento e sulle tariffe». **Durissimo Paolo Ferrero, segretario Prc:** «I nostri governanti stanno svendendo l'argenteria di famiglia, stanno svendendo il paese per regalarlo alle banche a cui paghiamo a tasso di usura 90 miliardi di euro all'anno di interessi. I nostri governanti non fanno gli interessi del paese ma delle grandi multinazionali e dei loro amici banchieri».

Il Paese senza Scilipoten - Massimo Gramellini

Viste da qui, le elezioni tedesche sono state un fenomeno paranormale. Alle sei le urne erano chiuse, alle sei e un quarto si sapeva già chi aveva vinto, alle sei e mezza Merkel si concedeva un colpo di vita e stiracchiava le labbra in un sorriso, alle sette meno un quarto il suo rivale socialdemocratico riconosceva la sconfitta e alle sette tutti andavano a cena perché si era fatta una cert'ora. Qualsiasi paragone con le drammatiche veglie elettorali di casa nostra – gli exit poll bugiardi, le famigerate «forchette», le dirette televisive spalancate sul nulla, le vittorie contestate o millantate e la cronica, desolante assenza di sconfitti – sarebbe persino crudele. La diversità germanica rifugge ancora di più il giorno dopo. Pur stravincendo, Merkel ha mancato la maggioranza assoluta per una manciata di seggi. Eppure non invoca premi di maggioranza o altre manipolazioni del responso elettorale e si prepara serenamente ad aprire le porte del potere a uno dei partiti perdenti: socialdemocratici o Verdi. I cittadini tedeschi, di destra e di sinistra, paiono accogliere questa eventualità senza emozioni particolari. Nessun giornalista «moderato» grida al golpe. Nessun intellettuale «progressista» raccoglie firme per intimare ai propri rappresentanti di non scendere a patti con il nemico. Nessun Scilipoten eletto con l'opposizione si accinge a fondare un partito lillipuziano per balzare in soccorso della vincitrice. Né alla Merkel passa per l'anticamera del cervello e il risvolto del portafogli di trasformare il Parlamento in un mercato, agevolando il passaggio nelle proprie file dei pochi deputati che le basterebbero per governare da sola. Nelle prossime settimane, con la dovuta calma, i due schieramenti si incontreranno. Ci sarà una discussione serrata sulle «cose» e si troverà un compromesso nell'interesse del Paese. Nel frattempo il capo sconfitto della Spd avrà già cambiato mestiere, anziché rimanere nei paraggi per fare lo sgambetto al suo successore. E alla scadenza regolare della legislatura si

tornerà al voto su fronti contrapposti (e con due ottime candidate donne, probabilmente: la democristiana Ursula von der Leyen e la socialdemocratica Hannelore Kraft). La saggezza popolare sostiene che i tedeschi amano gli italiani ma non li stimano, mentre gli italiani stimano i tedeschi ma non li amano. Ci deve essere del vero. Ma ieri, oltre a stimarli, li abbiamo invidiati un po'. Qualcuno dirà: troppo facile, loro possono coalizzarsi in santa pace perché nel principale partito del centrodestra hanno una Merkel, mica un Berlusconi, e in quello del centrosinistra gli ex comunisti sono spariti da un pezzo, a differenza dei presunti smacchiatori di giaguari. Anche in questa obiezione c'è del vero. Infatti è sbagliato dire che li invidiamo un po'. Li invidiamo tantissimo.

Dobbiamo salvare i bimbi siriani - Desmond Tutu*

Noor – non è il suo vero nome – è una ragazza siriana di 22 anni in stato di gravidanza avanzata. Appena due settimane fa, arrivò, affamata ed esausta, al campo profughi di Za'atari in Giordania, con i suoi tre figli al seguito. La fame, alla fine, ha provocato ciò che le continue violenze non avevano finora fatto. Ha costretto Noor e la sua famiglia ad abbandonare la propria casa, perché semplicemente non c'era più cibo. Hanno affrontato un viaggio estenuante di cinque notti per fuggire dalla loro patria, avevano paura di viaggiare durante il giorno a causa dei continui bombardamenti. Noor tiene tra le braccia, con cura, il suo bambino, Yazan (non il suo vero nome), che è magro. Troppo magro. Gli hanno diagnosticato una grave carenza di calcio, Yazan deve ancora sviluppare tutti i denti – pur avendo più di un anno. Da quando è iniziata la guerra in Siria, il paese si è lentamente disintegrato. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità più di un terzo degli ospedali è stato distrutto. Secondo Save the Children, 3.900 scuole sono state distrutte, danneggiate o sono state occupate per fini non didattici dall'inizio del conflitto. In Siria oggi non c'è posto per i bambini e, vergognosamente, oltre un milione sono già stati costretti a fuggire con le loro famiglie nei campi e nelle comunità di accoglienza dei paesi vicini. Quelli sono i più fortunati: gli altri, migliaia e migliaia, sono stati uccisi. Dov'è l'indignazione? E ogni bambino costretto a lasciare la scuola, costretto a fuggire, o il cui sviluppo è ritardato come nel caso di Yazan a causa di questo conflitto è un tormento nella nostra coscienza collettiva. La comunità internazionale non solo non riesce a porre una fine pacifica a questo conflitto, ma la situazione è aggravata dal fatto che vengano trascurate le sue terribili conseguenze. Nella nostra incapacità di garantire alle persone in Siria i prodotti alimentari di base e ciò di cui hanno bisogno, condanniamo i bambini alla fame, uno dei peggiori orrori della guerra. Le famiglie intrappolate all'interno della Siria sono oggi testimoni delle peggiori violenze mai viste in due anni e mezzo di conflitto. Intere famiglie non hanno accesso agli aiuti di cui hanno disperatamente bisogno, e quando le loro voci vengono ascoltate raccontano di una disperata lotta per la sopravvivenza, di bombardamenti continui, della minaccia della violenza, di scorte e rifornimenti in continua diminuzione. La situazione è preoccupante per le famiglie che cercano di sfamare i loro figli. Save the Children questa settimana pubblicherà un rapporto che mostra come la mancanza di cibo combinata con l'impennata dei prezzi sta esponendo i figli della Siria a un serio rischio di malnutrizione. Fino a poco tempo fa la Siria era un esportatore di prodotti alimentari, oggi quattro milioni di siriani – la metà dei quali bambini – ha bisogno di assistenza alimentare, urgentemente. Con il prolungarsi del conflitto, questo numero continuerà ad aumentare: i bambini che tre anni fa potevano contare su tre pasti completi al giorno, oggi sono costretti ad andare a letto affamati, hanno paura e sono fin troppo consapevoli del fatto che sono stati abbandonati dal mondo esterno. Ci sono già casi di bambini morti in Siria per l'insufficienza di cibo o per la mancanza di assistenza medica. Dov'è l'indignazione? Anche dove il cibo è disponibile, i siriani devono affrontare una scelta terribile: patire la fame o mettersi a rischio, sotto tiro. Ci sono diffuse segnalazioni di persone che vengono prese di mira mentre sono in coda per il pane. Immaginate: affamati, disperati e sotto il fuoco nemico. Durante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di questa settimana, i nostri leader devono riconoscere il costo umano di questa guerra. Devono riconoscere la necessità di usare la loro voce per portare l'attenzione del mondo su questa crisi e devono raggiungere un accordo perché gli aiuti salva-vita possano arrivare a chiunque ne abbia bisogno, in tutta la Siria. Devono riconoscere la nostra indignazione per come migliaia di bambini vivaci e innocenti vengono gettati nel baratro dell'odio umano. In Siria c'è un vecchio detto: anche un luogo angusto, può contenere mille amici. I figli della Siria sono in un luogo stretto e buio. Dobbiamo essere loro amici. Dobbiamo aiutarli. E dobbiamo porre fine a questa guerra.

**arcivescovo emerito di Città del Capo, ha pronunciato questo discorso in occasione dell'appello di Save the Children all'Assemblea Generale dell'Onu per la sicurezza dei bambini siriani.*

Ciclone Rohani a New York - Maurizio Molinari

NEW YORK - Barack Obama non esclude di incontrarlo, François Hollande si prepara a farlo, Benjamin Netanyahu ne teme le trappole, fra i plenipotenziari all'Onu non si parla che di lui, nei centri studi di Manhattan fervono i preparativi per i suoi discorsi e il «New York Times» riassume quanto sta avvenendo con un editoriale: «Tutti gli occhi questa settimana saranno su di lui». Il protagonista indiscusso della nuova sessione dell'Assemblea dell'Onu che si apre oggi è Hassan Rohani, nuovo presidente della Repubblica islamica dell'Iran, sbarcato ieri a New York con una delegazione ristretta e un intento dichiarato: «Riapriamo il negoziato sul nucleare per arrivare alla fine delle sanzioni». Partendo da Teheran, Rohani ha picchiato duro «contro chi ha diffuso l'immagine di un Iran che persegue le armi di distruzione di massa» riferendosi, secondo i reporter iraniani, non agli Stati Uniti bensì a Mahmoud Ahmadinejad. E in effetti gesti, parole e decisioni delle ultime settimane hanno sottolineato la volontà di distinguersi dal predecessore: gli auguri per Rosh Ha-Shanah, il capodanno ebraico, la liberazione di oppositori interni, la facilitazione dell'accesso al Web, la condanna dell'uso delle armi chimiche in Siria e l'intenzione di negoziare sul nucleare puntano a cancellare la recente memoria del presidente che negava l'Olocausto, predicava la distruzione di Israele e usava toni bellicosi sul nucleare. Diplomatici americani ed europei parlano di una «offensiva del sorriso» che in alcuni evoca il debutto del sovietico Mikhail Gorbaciov sulla scena internazionale, i grandi network lo presentano al pubblico Usa come il protagonista della «maggiore apertura dell'Iran all'Occidente dalla rivoluzione khomeinista» e il portavoce della Casa Bianca dice che «non è escluso» l'«incontro casuale» con Obama dentro il Palazzo di Vetro. John Kerry, Segretario di Stato, conferma

che vedrà il collega iraniano Mohammad Zarif assieme ai plenipotenziari degli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza con l'intento di «ottenere impegni seri» sul rispetto delle quattro risoluzioni Onu che impongono a Teheran di bloccare un programma nucleare di cui si sospetta la natura militare. «Ciò che accomuna Obama e Rohani in questa fase – spiega l'iranista Trita Parsi – è il bisogno di risultati politici lampanti». Ma Benjamin Netanyahu, premier israeliano, teme il riavvicinamento Usa-Iran e avverte: «Rohani vi sta tendendo una trappola come fece la Nord Corea otto anni fa» al fine di guadagnare tempo per raggiungere l'atomica e mettere il mondo davanti al fatto compiuto. In una rara convergenza con Gerusalemme, Henry Kissinger suggerisce prudenza a Obama: «Capisco la tentazione di incontrare Rohani ma sarebbe meglio avere prima un risultato diplomatico perché Teheran mette grande energia nel programma nucleare».

Repubblica – 24.9.13

Il morto che cammina – Alessandro Penati

Per capire che cosa significhino espressioni come "l'Italia è un Paese in declino", "vige un capitalismo asfittico e di relazioni", basta ripercorrere le vicende di Telecom Italia. Oggi si guarda alla prossima scadenza del patto tra gli azionisti di Telco, la holding che controlla Telecom, e al consiglio di amministrazione del 3 ottobre, come all'inizio di una nuova era. Eppure, quindici anni di lenta agonia suggeriscono scetticismo e, forse, rassegnazione. **La madre di tutte le privatizzazioni.** Telecom Italia nasce con la privatizzazione del 1997 voluta dal governo Prodi. E parte con un difetto d'origine: uno Stato dirigista o, ancor peggio, che vorrebbe esserlo, ma non ne è capace. A prescindere dal colore dei governi. Così le privatizzazioni si fanno solo per far cassa e perché lo impone l'ingresso nell'euro. Pertanto Telecom viene collocata come un monopolio integrato, perdendo l'occasione per creare concorrenza in un settore agli albori della liberalizzazione e nella sua fase di massima crescita. Ma il Tesoro riesce ad incassare 12 miliardi di euro per il 42%, più di quanto oggi valga l'intera società. E si perde l'occasione per promuovere il mercato dei capitali, perché lo Stato vuole pilotare il controllo in mani amiche. Si sceglie l'approccio del nocciolo duro, con Agnelli primo azionista (e un investimento risibile, come d'abitudine) e Guido Rossi presidente. Per facilitargli il controllo, non si convertono le azioni di risparmio (senza diritto di voto), sopravvissute fino a oggi. Cambiano i vertici: Rossignolo e poi Bernabè (l'attuale presidente, non suo figlio). Ma l'interesse dei nuovi azionisti privati è solo di incassare il dividendo della rendita monopolistica. E l'azienda rimane un pachiderma sonnacchioso e pieno di soldi. **I capitani coraggiosi.** L'avvento dell'Euro, nel 1999, elimina la barriera del rischio di cambio, spalancando all'Italia le porte del mercato internazionale dei capitali. Cade così uno dei principali vincoli strutturali alla crescita nel nostro Paese: fino ad allora, il risparmio nazionale era obbligatoriamente incanalato verso il finanziamento del debito pubblico; e poiché il rischio lira scoraggiava l'ingresso degli stranieri, i gruppi italiani dovevano operare in uno stato di razionamento dei capitali, dal quale Mediobanca, che agiva da surrogato al mercato finanziario, traeva la propria forza. Con l'Euro tutto questo finisce. Colaninno & Co. sono rapidi a sfruttare questa opportunità, e raccogliere all'estero gli ingenti prestiti necessari a lanciare un'Opa su Telecom. Quello che poteva essere l'inizio di un mercato dei capitali efficiente, dove il controllo delle aziende va a chi è più bravo a gestirle, scardinando dirigismo e capitale di relazioni, e permettendo ai gruppi italiani di crescere in competizione con quelli stranieri, si trasforma presto in una cocente delusione: invece di fondere holding e società operative create per scalare Telecom, concentrarsi sulla gestione industriale e ripagare l'enorme debito contratto, i capitani coraggiosi si comportano da vecchi capitalisti nostrani, perpetuando la lunga catena societaria creata con l'Opa per valorizzare il premio di controllo nella holding Bell (lussemburghese, naturalmente). La preoccupazione resta il controllo, con il minimo dei capitali e il massimo del debito. Ma la bolla della dot.com scoppia, e con essa le valutazioni insensate che il mercato attribuiva alle telecomunicazioni. Per Colaninno & Co. è un brusco risveglio: il valore di Telecom crolla, ma i debiti rimangono; e i creditori bussano alla porta. In Italia, però, c'è sempre qualcuno pronto a strapagare il controllo (coi soldi di banche amiche) pur di soddisfare voglie di impero. **La voglia di impero di Tronchetti.** Liquido perché baciato dalla fortuna durante la bolla Internet, Tronchetti Provera vede nelle difficoltà dei capitani coraggiosi l'occasione per costruire il proprio impero. Ma l'ambizione acceca. Nel 2001 strapaga il controllo di Telecom; naturalmente il premio va alla Bell (quasi tax free), non al mercato come da italiana abitudine. E perpetua gli errori di Colaninno & Co., esercitando il controllo con una catena societaria ancora più lunga (Olimpia al posto di Bell, più Pirelli, Camfin eccetera), e ancora più debito, ovviamente con il sostegno di Intesa e Unicredit, socie in Olimpia. Poi infila una serie incredibile di errori. Per far fronte ai debiti vende tutte le attività che la Telecom dei capitani coraggiosi aveva acquistato all'estero, in mercati a forte crescita (unica decisione giusta); salvo poi accumularne di più per fondere Tim con Telecom, puntando prevalentemente sulla telefonia mobile in Italia: un mercato in via di saturazione, a bassa crescita e sempre più concorrenziale. E non investe nella banda larga, perdendo il treno di Internet. Così, nel 2006, Tronchetti si trova nella stessa situazione di Colaninno & Co. nel 2001: il valore di Telecom in calo irreversibile; troppo debito; e i creditori alla porta. Ma questa volta non c'è un altro aspirante imperatore in Italia, così Tronchetti cerca di vendere agli americani di AT&T o al messicano Slim. Orrore! **L'operazione di sistema.** In Italia, come nel gioco dell'oca, ogni tanto si torna al via. Nel 2006, Prodi è nuovamente al Governo e il sempreverde animo dirigista impone la salvaguardia di una azienda "strategica per il paese". Se però il mercato dei capitali non funziona (meglio, non lo si crea) e l'Europa impedisce allo Stato di intervenire, ci si inventa "l'operazione di sistema". Al comando torna Guido Rossi (quello del 1997), con il compito far uscire indenne Tronchetti e creare un patto per mantenere il controllo in mani italiane. Ancora una volta, prioritari sono debito, controllo e relazioni con il Governo: le prospettive del settore, e quale sia il modo migliore per valorizzare l'azienda, sono aspetti marginali. Chi allora meglio di Banca Intesa, autoproclamatasi banca di sistema, insieme al salotto buono di Mediobanca e Generali, per un'operazione di sistema gradita al Governo? Con la spagnola Telefonica, comprano il controllo da Olimpia, rinominata Telco (senza che il mercato veda un euro), facendo uscire Tronchetti prima che l'avventura Telecom lo porti al dissesto. E finanziano l'operazione a debito. Nulla cambia nella struttura finanziaria (troppo debito) e proprietaria

(controllo in una holding fuori mercato). Telefonica è straniera, ma non conta: la Spagna ha un capitalismo come il nostro e ci si intende. E poi ha una quota di minoranza. Ma in questo modo le si concede di fatto un diritto di prelazione sul controllo futuro, magari a prezzo di saldo. Infatti sembra che oggi Intesa, Mediobanca e Generali, non potendo più permettersi le perdite che le operazioni di sistema inevitabilmente generano, stiano cercando di vendere a Telefonica la loro quota in Telco (naturalmente fuori mercato); a una frazione di quanto avrebbero incassato cinque anni fa. Come con Air France in Alitalia, o Edf in Edison: le operazioni di sistema non mi sembrano capolavori di astuzia. **La lenta agonia.** Nel 2007, il comando torna a Bernabè (quello del 1998). Da allora sfoglia la margherita. Il debito è rimasto quello di 13 anni prima, ma i ricavi dalla telefonia in Italia, dove l'azienda è concentrata, sono in declino irreversibile e non generano cassa bastevole a rimborsarlo. Ci vorrebbe un forte aumento di capitale, ma i soci non hanno soldi. Anzi, vogliono uscire. E, in ogni caso, non si saprebbe come remunerarlo adeguatamente. Non si può vendere Tim per consolidare un mercato nazionale troppo frazionato perché evidenzerebbe una perdita colossale derivante dall'abbattimento del valore dell'avviamento a bilancio. Vendere il Brasile, che pure è ai massimi, significherebbe fossilizzarsi in un mercato in declino. Non ci sono i soldi per investire nella rete e ci sarebbero problemi a remunerare gli investimenti anche perché la regolamentazione impone di spartirne la redditività con i concorrenti. Né si può venderla, perché la Cassa depositi sarebbe il solo compratore accettabile per il governo: una sorta di nazionalizzazione antistorica e impraticabile; e Telecom perderebbe l'asset con le migliori prospettive. Fare l'azienda a pezzi e offrirli sul mercato globale al migliore offerente, approfittando dell'attuale ondata di fusioni e acquisizioni nel mondo equivarrebbe, nella lingua italiana, a una bestemmia. **Il morto che cammina.** Non capisco la frenetica attesa con cui si attende la fine del patto in Telco a fine settembre e l'ennesimo "nuovo piano industriale" (quanti ne sono stati presentati?) nel consiglio del 3 ottobre. Non può essere risolutivo perché il problema, ancora una volta, non è una questione prettamente finanziaria, di controllo, o di chi sia al vertice; ma di un'azienda priva di prospettive, ancorata a un paese senza crescita, incapace di stare al passo con i rapidi e repentini cambiamenti del settore. Definire Telecom un morto che cammina, ridotto in questo stato da una vicenda che è lo specchio delle storture del Paese, sembra quasi un eufemismo.

Telecom con targa spagnola, spolpata e senza investimenti - Giovanni Pons

Il [passaggio di mano del controllo di Telco](#), la scatola societaria che racchiude il 22,4% di Telecom Italia, è l'atto finale di un percorso iniziato con il piede sbagliato nell'ormai lontano 1997. Il governo Prodi con Ciampi ministro del Tesoro, per permettere all'Italia di ridurre il debito pubblico ed entrare nell'euro, mise sul mercato il 100% della società telefonica esponendola così a successive incursioni da parte dei privati. Prima il nocciolino duro degli Agnelli, poi liquefatto con l'arrivo dell'Opa da 50 miliardi di euro dei capitani coraggiosi con in testa Roberto Colaninno ed Emilio Gnutti. Nel 2001 la razza padana passa il testimone alla Pirelli di Tronchetti Provera che nel 2007 è costretta a cedere il controllo alle banche (Mediobanca, Intesa Sanpaolo e Generali) in una operazione di sistema nella quale viene imbarcata anche Telefonica. Il problema è che nessuno dei soci privati italiani ha le spalle sufficientemente larghe da sopportare il calo di redditività della Telecom dovuto alla crisi economica e all'ingresso sul mercato di operatori aggressivi che operano in dumping sui prezzi. H3G, del cinese Li Ka Shing, ha perso con 3 Italia qualcosa come 11 miliardi di euro accaparrandosi clienti a prezzi stracciati. Bene per i consumatori, male per le società telefoniche. La Telecom interamente in mano ai privati non ha saputo fare il salto di qualità e diventare public company. Forse sarebbe stato meglio che lo Stato tenesse per sé un 30% del capitale, come ha fatto invece con Eni ed Enel, per garantire continuità di sviluppo e investimenti. Al contrario la Telecom è stata spolpata dalle diverse cordate che si sono sobbarcate il controllo non riuscendo però a ridurre significativamente quel debito iniziale frutto della scalata da 50 miliardi di euro. Telecom già da tempo avrebbe bisogno di un aumento di capitale importante ma questa necessità si è sempre scontrata con le tasche vuote dei soci di riferimento. E oggi, con il passaggio di Telco dalle mani delle banche italiane a quelle di Telefonica la situazione rischia di peggiorare invece che migliorare. Telefonica ha 54 miliardi di debiti netti sulle sue spalle e non vuole sobbarcarsi anche i 29 che pesano sul bilancio di Telecom. Ma gli spagnoli sono disposti a pagare un premio per salire nel capitale poiché in questo modo possono gestire a loro piacimento la ricca partita sudamericana. Con in mano il controllo di Telecom possono spezzettare al meglio Tim Brasil, togliendo il secondo operatore mobile dal fruttuoso mercato brasiliano rafforzando al contempo Vivo (già di proprietà di Telefonica) e in misura minore il terzo (Claro) e quarto (Oi) operatore. Telecom verrà così privata dell'unico vero successo degli ultimi anni nell'unico mercato ancora in crescita in cui è presente. Anche lo spin off della rete rischia di subire uno stop con gli spagnoli in tolda di comando. Telefonica è sempre stata contraria allo scorporo e dunque non è detto che prosegua sulla strada indicata dal cda guidato da Franco Bernabè e dalla Cassa Depositi e Prestiti. Inoltre non ha preso alcun impegno sul fronte degli investimenti nella banda larga, quelli di cui necessita il Paese. E anche sul fronte dell'occupazione nessuno sa come agirà Telefonica salvo essere sicuri della necessità di ulteriori efficienze dato il calo dei margini di redditività. Dunque la Telecom rischia di diventare oggetto di un ridimensionamento ulteriore a tutto vantaggio del maggiore operatore spagnolo ed europeo. Un triste destino di una storia iniziata male.

l'Unità – 24.9.13

Vorrei...un congresso del NOI – Rossana Dettori

“Ora il congresso della Cgil fonderà in una grande sintesi nazionale le linee di politica economica uscite dalla grande consultazione democratica e indicherà al Paese la strada da seguire. Il congresso farà così, delle rivendicazioni dei lavoratori di tutte le regioni e di tutte le categorie, la rivendicazione comune di tutti i lavoratori italiani chiamando tutto il popolo lavoratore a unirsi attorno alla grande bandiera di rinascita economica, di progresso e di pace della Cgil”
Giuseppe Di Vittorio – “Lavoro” 6 dicembre 1952.

Sono state avviate in questi giorni tutte le procedure propedeutiche all'apertura del 17° Congresso della Cgil che terminerà i suoi lavori la prossima primavera. Sei mesi di intenso lavoro, di assemblee di posto di lavoro, aziendali, territoriali e di categoria il cui obiettivo principale è coinvolgere il più alto numero possibile di lavoratrici e lavoratori iscritti: farli partecipare, confrontarsi, a loro chiedere forza e tensione per riaffermare i valori e i principi di civiltà di una Repubblica che deve tornare ad essere "fondata sul lavoro"; questo deve essere il congresso della Cgil. Una straordinaria occasione nella quale dobbiamo saper chiamare a raccolta quel sentimento collettivo di solidarietà, di comunione e progresso che ha fatto grande il sindacato di Corso d'Italia e che lo lega indissolubilmente alle lavoratrici e ai lavoratori iscritti. Abbiamo bisogno di riaffermare con forza i termini di un progetto di miglioramento del nostro vivere comune, di rilanciare una piattaforma complessiva per riordinare il Paese dopo anni e anni di disastri e di mancate occasioni. Una nuova Europa, differenti politiche di redistribuzione fiscale, scuola e formazione, green economy, ruolo del pubblico, riforma degli assetti istituzionali, ma anche diritti di cittadinanza, reddito e politiche di sostegno, pensioni e sistema di welfare, livelli essenziali di assistenza e contrattazione: questi solo alcuni dei temi sul quale il congresso dovrà sperimentarsi, consapevoli del fatto che non veniamo dall'anno zero. Consapevoli, cioè, che aveva ragione la Cgil quando, inascoltata e spesso volte marginalizzata dalla cattiva politica (a volte con qualche "complicità esterna" di troppo), denunciava con scioperi e mobilitazioni l'infondatezza e l'iniquità delle politiche economiche assunte dai governi negli ultimi 15 anni. Le nostre piattaforme erano e restano giuste, le scelte politiche, al contrario, erano e restano sbagliate. Ci sono, però, dei rischi che dobbiamo evitare in tutti i modi, se non vogliamo che, pur solo inconsapevolmente, quel confronto che intendiamo rivolgere al Paese si chiuda prima di iniziare, che si incammini, cioè, verso una interlocuzione più attenta al nostro io, piuttosto che al noi e a ciò che fuori di noi si muove e si realizza. Ecco, innanzitutto, il Congresso che abbiamo di fronte non deve cedere alla tentazione di trasformarsi in un dibattito fra gruppi dirigenti: abbiamo già rischiato in passato di non essere pienamente compresi dagli iscritti ai quali ci rivolgiamo in queste occasioni e non possiamo permetterci di rifare quello stesso errore. Il passaggio entro il quale si collocano le nostre assemblee congressuali è, oltretutto, uno fra i più delicati per il Paese e per l'intero mondo del lavoro: ciò non consente tentennamenti e ambiguità di sorta. Quel forte sentimento di indignazione che promanerà anche dalle migliaia e migliaia di assemblee che ci apprestiamo a fare, ad esempio, deve essere il punto di forza dell'intera organizzazione, il patrimonio collettivo sul quale fare leva anche in prospettiva di mobilitazioni generali e del lavoro pubblico che sembrano sempre più vicine; non possiamo permetterci di interpretarlo malevolmente o, peggio, usarlo per obiettivi diversi dal bene comune. Dobbiamo saper resistere, cioè, proprio a quelle tentazioni popolari/populiste che abbiamo aspramente criticato nei partiti e sulle quali la politica ha mostrato e continua a mostrare il suo volto peggiore. Ciò, io credo, passa principalmente attraverso il riconoscimento pieno e condiviso della parola "pluralismo": lo dico con chiarezza, il pluralismo, in una organizzazione come la nostra, deve continuare ad essere considerato come uno dei valori irrinunciabili, uno dei punti fondanti del nostro vivere la Cgil. Dobbiamo agire con determinazione il valore di quella parola, di quel principio; solo così ognuno di noi, sia pur con le sensibilità e le diversità che rappresenta, potrà tornare ad interpretare la parola noi, in maniera sempre più estensiva, sempre più inclusiva. Perché è quel sentire, quel nostro NOI contrapposto all'IO, che ci ha consentito di crescere e vivere in una organizzazione pluralista e democratica. E sarà ancora quel NOI, come risposta ai tanti IO, che permetterà all'insieme delle donne e degli uomini che la rappresentano di continuare a lavorare con passione e determinazione per l'unico grande obiettivo che (NOI) ci siamo dati: il lavoro prima di tutto.

**Segretaria generale Fp Cgil*